39129

LA MORTA

CHE SPOSA IL VIVO

CON

PULCINELLA

LADRO DI SEPOLTURA

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi.

Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI.

ALFONSO padre di

GINEVRA moglie di

RAMIRO Angolanti.

ANTONIO Rondinelli amante di Ginevra.

ORAZIO suo amico.

ARTEMISIA vecchia amante di Ramiro.

TERESA serva di Antonio.

FLAMINIO servo di Alfonso.

PAOLINO servo di Ramiro.

PULCINELLA servo di Ramiro.

VIOLANTE prima moglie di Ramiro.

Servitore.

Giudice.

ATTO I.

SCENA I.

Camera in casa di D. Ramiro, Tavolino con lumi.

Flaminio, e Paolino.

Fla. MI sembra ancora di sognare. Povero padrone! si poteva dare più disgrazia per il cuore di un padre amoroso?

Paol. Non ho provato colpo simile in mia vita. Sebbene noi altri servi siamo formati d'una materia durissima e poco sensibile alle disgrazie, pure questa mi è toccata nel cuore, ed ho impiegati i miei occhi per la prima volta alle lagrime.

Fla. Povera Ginevra! morire nel più verde della sua gioventù, Mi disse il padrone, che non aveva ancora compiti i venti anni.

Paol. E poi che bel cuore! che indole amorosa! che costumi invidiabili! Figurati, che l'ho servita un'anno senza conoscere cosa fusse rimprovero dalla sua bocca. Peccato, peccato, che li sia toccato per marito la schiuma de' birbanti, che l'ha fatta morire fra quattro giorni.

Fla. Paolino tu canti a maraviglia contro del tuo padrone!

Paol. Ti assicuro, che vorrei essere una vipera, o un scorpione per poterlo mordere come vorrei. Una giovane bella, figlia del più ricco negoziante, che abbiamo in piazza, che con la sua dote l'ha levato dalla miseria, sagrificata ad un cane, che in un anno di matrimonio non l'ha fatto ingliottire un boccone tranquillo. Figurati, che non sono, che dicidotto ora ch'è morta, e l'ha fatta di già seppellire.

Fla. Non l'avrei creduto sì perfido.

Paol. Se avessi due, o tre ore di tempo *ti* vorrei far sentire un piccolo squarcio della sua vita.

Fla. Ecco il padrone. Vado fuori. Se mi chiama, digli, che attendo i suoi comandi nell'anticamera. *via*

Paol. Povero uomo! è incapace di consolazione.

SCENA II.

Uscirà Alfonso da una stanza con fazzoletto in mano, che anderà sciugandosi gli occhi, sarà colmo di un vivo dolore; getterà un sospiro abbandonandosi sopra d'una sedia accanto ad un tavolino, e detto.

Alf. Ginevra.... figlia... io t'ho perduta.

Paol. Fate cuore, o Signore, nè vi lasciate così vincere dal dolore.

Alf. Vivo, ed eterno regnerà nel mio petto.... il dolore e la rimembranza saranno i tristi compagni della mia vita; nè vi sarà per me più consuolo nel mondo.

Paol. Se non fosse impertinenza in un servo di argomentare con una persona del vostro grado, mi farei lecito dirvi, che al fatto non vi è più rimedio, e che non dovete d'un male farne due, in pregiudizio della vostra salute.

Alf. E perchè non si apre sotto a' miei piedi un sepolcro, e racchiuda nel suo freddo seno quest'inconsolabile spoglia? Omai rinunzio alla vita; omai il suo peso mi aggrava, e sento che la natura ed il sangue rinunzia ogni suo dritto alla ragione.

Paol. Io non so, che compiangervi. Una morte così impensata...

Alf. Sembra che io sogna, pensando, che la morte me l'ha rapita; ma pur troppo io ve-

veglio per non vederla mai più . . figlia! . Ginevra infelice! quanto poco hai tu goduto delle delizie del tuo stato, e delle felicità d' una sposa.

Paol. Delle felicità d' una sposa? . . Andate piano, signore, nè toccate questi tasti, perchè la cantata anderebbe agli acuti.

Alf Per qual cagione?

Paol. Se non fussimo in casa del mio padrone vi farei vedere quanto siete vissuto in inganno.

Alf. Oh Dio! tu raddoppi le mie ferite. . . . Ah! parla, io te ne priego.

Paol. Perdonatemi, non posso parlare . . Ho paura d' essere sentito . . se tutto io vi dicessi . . ma non conviene . . se vi arrivassi a scoprire . . ma corpo di Bacco mi sento una colonna di marmo sopra lo stomaco, e crepo se non cerco di diroccarla. Già in questa casa non vi è più da durare. Sappiate, signore, che voi colpate alla morte di vostra figlia.

Alf. Io! . . come? . . che dici?

Paol. Scusate la mia impertinenza, e lasciate ch' io vi parli sincero. Qual furia vi pose in testa di collocare quella gioja di vostra figlia con quel torbido del mio padrone?

Alf. Credei situarla con un uomo di garbo, e in una casa facoltosa.

Paol. Casa facoltosa? . si frigge, e quel ch' è peggio si frigge con l' acqua, e in conseguenza non si raccoglie che fumo.

Alf. Che dite mai?

Paol. La verità a carte quarantotto capitolo novantuno. Vi era forse ignota la reciproca amorosa corrispondenza, che passava tra vostra figlia, e il sig. Antonio Rondinelli?

Alf. No.

Paol. E dopo di essersi amati fedelmente per quattro anni, speravate, che la misera Ginevra dovesse passare i giorni felici con quell' orso del mio padrone, che in un anno non ha fatt' altro che caricarla di strapazzi, d' ingiurie, e qualche volta ancora di schiaffi.

Alf. Ella non dissentì alla mia scelta.

Paol. Perchè era la più rassegnata, la più buona, la più dolce, la più cara figlia del mondo. Ella è stata vittima dell' ubbidienza. Dal giorno ch' ella è venuta in questa casa non ha fatt' altro, che piangere amaramente. Io penetrai il suo core e conobbi non esser contenta di questo nodo. Ma pure se avesse ritrovato un marito ragionevole, l' avrebbe amato; ma non già un tiranno, che la trattava peggio che non fusse sua schiava.

Alf. Oh Dio!.. E pure ella sempre a me lodava le qualità di Ramiro.

Paol. Ecco la sua gran bontà. Non ha voluto nemmeno affliggervi, temendo che il suo destino vi dovesse servire di eterno rimprovero.

Alf Ah! Ginevra ... io ti ho aperto il sepolcro.

Paol. Per ora ha sepolto tre mogli, e quanto prima prenderà la quarta per farli fare l' istessa figura. Io credo che abbia studiata un arte per far morire tutte le donne, a solo oggetto di sostenersi colle lor doti.

Alf. Badate bene, che un qualche odio, che forse avete concepito per lui non sia quello, che vi faccia prorompere in mensogne.

Paol. Mensogne! verità, verità. Vivere, e morire. Sì, la strapazzava, ed io medesimo l' ho più volte veduta in convulsioni; ma quella di quest' oggi è stata così gagliarda,

da, che la misera ha dovuto soccombere.

Alf. Ah! che i vostri detti hanno reso più acerrimo il mio dolore.

Paol. L'avete veduto gettare una lagrima, un sospiro per la sua morte? Affatto. Scommetterei, che sopra il suo cuore vi è tanto di pelo. Non avete osservato, che quando l'avete detto di farla seppellire con quello anello, che avea in deto, che spalancata d'occhi ha fatto; e quando l'hanno portata via guardava più l'anello, che lei? Cielo compensalo dell'anello che ha perduto con uno di galea ne' piedi.

Alf. Oh Dio!... e da qual letargo mi scuoto?.. Oh quanto più di prima è funesto il mio stato. Inreconciliabile, privo di pace m'hanno reso i tuoi detti, essi saranno per me d'un perpetuo, ed acerbo rimorso... Sventurata, tu cadesti vittima dell'ubbidienza... Possa almeno l'esempio mio dar norma ai genitori a non rendersi despoti inesorabili nel sagrificare gli affetti, mentre non vi è nel mondo maggior infelicità di quella, che porta un abborrito legame.

Via prendendo il cappello, ed il bastone da sopra il tavolino.

Paol. Oh! *respirando forte* Mi pare di essere più sgravato. Non vi è caso, quanto mi viene il tag'io bisogna ch'io squarci peggio assai di un chirurgo. Ma eccolo; Per Bacco, se si dovesse impiccare li farei volentieri da tira piede.

SCENA III.

D. Ramiro con ciglio torbido, e pensieroso, e detto.

Ram. E' Partito mio suocero?

Paol. Quale signore?

Ram. Come quale! non ti dissi mio suocero?

Paol. Siccome ella ne ha tre.

Ram. Temerario! del padre di Ginevra ti chiedo.

Paol. Sì, signore, è partito.

Ram. Avrò finito di sentire lamenti. S' intende di piangere, ma il troppo annoja chiunque. *passeggiando.*

Paol. Dite bene, sono più di tre mesi ch' è morta.

Ram. Mi fai tu il correttore?

Paol. Lo fo per sollevarvi. (Appena sarà sepolta, e già si è seccato di piangere.)

Ram. E' debolezza nell' uomo il piangere; massime nei casi, che non si ritrova rimedio.

Paol. Bisogna compatirlo, si tratta che ha perduto un unica figlia.

Ram. Ognuno è nato per soggiacere alla morte.

Paol. Ma un colpo così improviso...

Ram. Quando non voleva soggiacere a simili colpi non si fusse ammogliato. Questa sera apparecchiami una buona cena.

Paol. Bravo, così va abbasso la collera. Mi dica, signore, vi è dubbio che non avendo ottenuti figli dalla signora Ginevra, suo padre non vi richieda la dote?

Ram. La dote! *alterato* Che dote? Ella è di mia pertinenza, nè sono in debito di restituir nulla. E tu birbante se mai ardisci rinuovere un simile ragionamento ti fiaccherò l' ossa di legnate. Va in anticamera, e sii più cauto per l' avvenire.

Paol. Perdoni, ho parlato per zelo. Il mio piacere sarebbe vederla....(impiccato)

Ram. Di vedermi che?

Paol. Felicitato, felicitato signore (ma per le mani del diavolo.) *via*

Ram. I suoi detti m' hanno versato un veleno nel cuore, e provo a mio dispetto una

smar

simania improvisa. Che sarebbe di me se fossi obbligato a restituire la dote, se l'ho tutta consumata nel pagare i miei debiti? Non vorrei che si adombrasse la comune credulità d'esser io uomo facoltoso. Che contrasto ho nell'animo! Un nuovo matrimonio, ed una buona dote potrebbe trarmi di affanno, e riparare ogni male.

SCENA IV.

Pulcinella, e detto.

Pul. GEnevra mia, Genevra, e comme si morta gioja mia.

Ram. La finisci, o non la finisci tu con quel pianto?

Pul. E lassame sfogà, ca tengo na palla ncopp a lo stommaco ch'è quanto a no mellone d'acqua. Genevra gioja mia.

Ram. Se vuoi restare al mio servizio, non voglio che più si pianga.

Pul. E si tu vuò che te tengo pe patrone lassame chiagnere quanto me piace. Genevra mia, Genevra.

Ram. Giuro al Cielo, se versi una sola lagrima io ti spezzo il cervello.

Pul. E che addavero te cride ca lo core mio fosse foderato de pelle de crapitto? La sbaglie, ca pe grazia de lo cielo l'aggio cresciuto mpietto co tutta l'aducazione e senza fele, comme a lo puorco, e no lo cagnarria manco co lo core de scrivano criminale. Genevra mia Ginevra.

Ram. Io non so comprendere quale interesse prendi sopra della sua morte, e perchè piangi in tal guisa!

Pul. Ca nn'aggio ragione. Moncevò, aggio perduta na patrona bella, fresca, e pulita chiù de lo vorzillo de no studente, e pe conseguenza voglio provedere de lagreme doje

cantine, tre taverne, e diceotte pizzajole.

Ram. Togli quel pianto, e a me rispondi. Sono venute in anticamera visite di condoglianza?

Pul. Strisseima sì.

Ram. Forse il Marchese Tervil?

Pul. Che anguille, non erano manco capetune.

Ram. Il Barone Fiumara?

Pul. Gnernò lo Conte Lavarone.

Ram. Il Duchino Spanetti, la Marchesina Gagliardi, la Baronessa Terragni, il Conte Aquiloni?

Pul. Che aquilone, che biente de terra.

Ram. Bestia, e chi venne dunque a visitarmi?

Pul. Lo scarparo, e lo cosetore.

Ram. Ignorante! e chiami queste visite di condoglianza?

Pul. Naturalmente.

Ram. E come?

Pul. Ca uno avanzava tridece onze, e n'auto vint'quatto ducate, tre grana, e quattocalle.

Ram. (Oimè! non vorrei . . .) Dimmi, che dissero nel partire?

Pul. Cantavano nu duetto fra de loro, ch'era na maraveglia; e cantanno cantanno so ghiuto a malappena a cacciarete lo secotorio.

Ram. Come! quale ardire! Così si tratta con un mio pari? con un mio pari . . . .

Pul. E ca juoco a paro o sparo, che ne cacce?

Ram. Non sanno essi che io possedo tre gradi nobiltà?

Pul. E lo cosetore l'aveva pigliato per armesino a due cape.

Ram. Questo colpo mi agita più della morte della mia Ginevra. Questo è un' intacco al mio carattere, è un offendere il mio decoro. Come penseresti tù di salvare il mio onore?

Pul. Fa zita bona, e te n'jesce.

Ram. E tu perchè non prendere le mie di

se

se? perchè non vendicare i miei torti?
Pul. Pe na piccola difficoltà.
Ram. E quale?
Pul. Ca ogni bota ch' aggio voluto fa lo nfernuso; aggio sempe abboscato.
Ram. Sei un uomo di poco petto.
Pul. E lo vero, no m' è scesa ancora rennetura da che so nato.
Ram. (Lo spacciarmi io nobile, e dovizioso, e la dote di tre mogli, m'hanno finora mantenuto con decoro sopra di questa terra... Un quarto matrimonio potrebbe... ma dove trovare un'occasione opportuna?) Servo.
Pul. Che t' abbessogna?
Ram. Sai tu che io son vedovo?
Pul. De tre mogliere, co la bona salute.
Ram. Bisogna pensare alla quarta.
Pul. (Diavolo affocalo, e bi che renza ha pigliato.)
Ram. Non mi sarà difficile il ritrovarla.
Pul. Volisse a me?
Ram. (Entrasi nel mio gabinetto, e cercasi la strada più opportuna per riparare a' miei danni; e toglierminin tutto dalle miserie.) *via.*
Pul. Non renne chiu cunto de stare co sto patrone; isso, e la morte avarranno allattato a una notriccia, ogge o dimane me n' atterra a me pure, e muorto che songo porto pericolo de non trovà chiu patrone, e restare a spasso pe mente campo.

SCENA V.

Paolino, è detto.

Paol. PUlcinella... *con premura.*
Pul. Che nc' è Paolino?
Paol. Siamo soli?
Pul. Sule sule nò.
Paol. Ma io non vedo nessuno.
Pul. Diavolo sguercialo, non nce stammo nuie duje.

Paol. Noi due dobbiamo esserci.

Pul. Che saccio mo io, le cautele so se mpe bone.

Paol. Mi prometti segretezza?

Pul. Me maraveglio; pe la segretezza mia facette ire ngalera n' amico.

Paol. Sappi dunque . . . Ma prima di tutto, dimmi: hai tu core?

Pul. Chiù d' uno m' ha ditto ca lo tengo; ma pe quanto aggio calato l' ucchie dinto a lo cannarone, non l' aggio potuto mai vedere.

Paol. Se hai cuore, e se vuoi profittare d'un occasione per noi vantaggiosa, è questo il tempo.

Pul. Accasione bona? *Paol.* Buonissima.

Pul. Ncoscienzia toja. *Paol.* Te lo giuro.

Pul. E na vota che è chesto va dicenno, ca so core da capo nzì a la ponta de li piede.

Paol. Devi dunque sapere, che Ginevra è stata condotta a seppellirsi con un anello di diamanti al deto di qualche valore. Bisogna dunque a notte avanzata portarci uniti al luogo del suo sepolcro, aprire la lapide, levarglielo dal deto, venderlo all' istante, e partire il ricavato tra di noi due.

Pul. Vatè Paolì, ca non te pozze servire.

Paol. E perchè?

Pul. Scenno abbascio a la sepoltura a pigliare l' aniello, trovo quacche muorto, ché quanno era vivo n' aggio vottate le muorte soje, mé canosce, e me fa na sonagliera.

Paol. Ignorante! Sei tu ancora uno di quelli, che danno fede a queste chimere? Quando mai i morti sorgono dal loro riposo per atterrire l' umanità.

Pul. E po li muorte pe lo cchiù so tutte de mala salute. Scenno abbascio, piglio na malatia, e aggio da ire de pressa trovanno no miedeco, che me sana.

Paol.

Paol. Oh quante scuse vai tu trovando per disimpegnarti. Se vuoi venirci, bene; altrimenti ho coraggio bastante di andarci solo, ed il guadagno allora sarà tutto mio.

Pul. Paolì, fatte li cunte buone, non facimmo che li muorte nce munitassero a fa no tressetto co loro.

Paol. Ti dissi che non vi è timore, e ti garantisco io da ogni disgrazia. Un solo quarto d'ora può donarci di guadagno almeno un centinajo di scudi per ciascheduno. Coraggio. Chi non ha spirito non ha guadagno.

Pul. Uh bene mio! Pe ciento ducate de parte mia scenno non sulo dinto a la fossa; ma vaco porzì a posilleco si abbesogna.

Paol. Bravo, così ti voglio, coraggioso.

Pul. Ne Paolì, nc'è paura, che la si Genevra vedennose piglià l'aniello da lo dito, nc'accusa a lo jodece, e nce fa ire presone a tutte duje pe mariuole?

Pao. Ignorante! come vuoi che una morta parli.

Pul. È lo vero ch'è morta, ma la lengua le romanette mmocca.

Paol. Và là, che sei un asino.

Pul. Tu pure lo saje? Vuò sapè na cosa ca me l'ha ditto chiù d'uno.

Paol. Alla mezza notte in punto cerca ritrovarti nel luogo de' sepolcri. Porta teco una lanterna accesa, e un pezzetto di torcia, ed il rimanente lo provvederò io; e dopo che il padrone avrà cenato, io corro subito, e ti raggiungo. Ma bada bene, sopra ogni altra cosa, ti raccomando la secretezza.

Pul. Paolì, chesto mo è no taglia faccia, che tu me daje: Te pare a te mo, che na cosa accossì de premura ila vaco dicenno?

Paol. Figurati, che quest'affare deve passare soltanto fra di noi due.

Pul. Che m'aje pigliato addavero pe pecce-

rillo? Penza tu a starte zitto, ca pe mme manco si me danno diece butte de corda m' esce na parola da vocca.

SCENA VI.

D. Ramiro, e detti.

Ram. CHe fate voi in questo luogo?

Pul. Stammo concertanno lo muodo de nce piglià l' aniello.

Paol. (A maledetto!)

Ram. Come! che anello?

Paol. (Bestia, che hai fatto?) *tra di loro*

Pul. (Agge pacienza, che m' è scappato senza addonaremenne.)

Ram. Di che anello, di che concerto parlate?

Pul. L' aniello . . . nuje stanotte . . .

Paol. Vi dirò signore. Gli sono avanzate diciotto crazie dal suo salario, e pensa di comprarsi un ricordino d' oro.

Pul. Gnorsì, m' avanzajeno dicedotto grazie, chiù notte nce accattammo na justizia e bona.

Ram. Come a dire?

Pul. Ca simme mpise tutte duje pe mariuole.

Ram. Come ladri?

Paol. (Maledettissimo!) Vedete . . . li dissi, che di quel denaro era meglio a farsene mutande; mentre un' anello dai ladri si poteva facilmente esser rubato.

Pul. Cioè tutte duje . . .

Paol. Sì tutte e due anderemo da un mercante, e ti farò spendere con giudizio il denaro.

Ram. Andate fuori, non voglio sentir altro. Nei vostri detti trovo un arcano, ma saprò io venirne a giorno.

Paol. Come comanda. (Camina asino, ciarlone.)

Pul. A ragione D. Nufrio Galeota. *viano.*

Ram. Quando più vado tirando i conti, più mi trovo al di sotto. Se Alfonso si ostina alla restituzione della dote, se il tribuna-

le

le mi va contro... Non ho menato un giorno più infelice di questo... Ma piano... Artemisia non mi ama? non ha sempre desiderata la mia mano? non è ricca? Non potrebbe col suo denaro toglier mi da tante angustie?... Ma sposare una vecchia come lei ci vuole un buon stomaco per digerirla... Non vi è più da pensare, saprò sagrificare me stesso; e la vista del suo denaro la renderà al mio sguardo assai più amabile della mia Ginevra perduta.

SCENA VII.

Pulcinella, e detto, poi Artemisia.

Pul. Signò, nc'è fora no poeta.

Ram. Un poeta! chi è mai questo poeta?

Pul. Chella signora vecchia, che vene ogne sera a la commertazione.

Ram. Bestia! vuoi dire D. Artemisia?

Pul. E chiù arte misera de no poeta addò la truove a lo munno?

Ram. (Me l'aspettava.) Che passi, e reca da sedere.

Pul. Eccotella, che se ne vene. Bella figliola! s'arricorda le pedamenta de la montagna de somma.

Ram. (Fingerò piangere la morte di Ginevra.)

Arte. E' permesso?

Pul. Favorisca D. seçolo e miezo.

Arte. Ramiro mio come stai? ho inteso la tua disgrazia, che mi ha dato molto dispiacere.

Ram. Lasciatemi, signora Artemisia. Sono nato a questo mondo solo per piangere.

Pul. (Me credeva, che schitto le cantarinole chiagnevano a posticcio, chisto manco pazzea.)

Arte. Ma bisogna che vi date pace.

Ram. Che pace posso sperare, se il Cielo mi vuole in ogni conto infelice.

Pul.

Ful. Mare nuje! che abbattitore.

Arte. Mi sento dividere il cuore poverino.

Ram. Dal punto, ch' ell è morta, non ho fatto altro che piangere.

Arte. Poverino! non ha fatto altro che piangere, non è vero?

Ful. Cose grosse. Mo nnante tanto de la desperazione ha pigliato tanto no cortiello, ave aizata la mano....

Arte. Per piantarselo al petto?

Ful. Gnernò. Avé afferrata na palata, l' ha fatta felle telle, e se l' ha magnata co tre pezze de caso parmeciano.

Ram. Era Ginevra una giovine bella, e meritava di tutto.

Arte. Eh non vi era tanto male: ma vi sono delle donne, che hanno merito maggiore, e ti assicuro che non mi sarei cambiata con lei.

Ful. Te lo dico io. Tè, pare quaraesi ma spirante.

Arte. Or io non voglio in tutti i conti vederti sì malinconico. Tu sai quando sia di cuor tenero, ed ho un sangue così caloroso, ed accensibile, che per ogni piccola cosa mi si risvegliano subito le convulsioni.

Ful. Povera creatura sarranno discienzielle..

Ram. Patite ancora di convulsioni?

Arte. Si certo, e anco gagliarde, e un disgusto grande potrebbe anco farmi morire..

Ram. (Fosse ciò vero, che la sposerei subito subito.) Via per amor vostro cercherò di star sollevato.

Arte. Oh bravo il mio Narcisino. Vedo che ancora avete qualche stima per me. Voi mi fate morire Ah! *sospirando*

Ful. Si jetta n' auto sospiro me vaco a mettere nquarantana de pressa.

Ram. Se ho della stima per voi?.. oh Dio! *sospira* Lasciatemi tacere.

Digitized by Google

Pul. Che te vuò jocà ca lo patrone se vò imbarcà pe civitavecchia.

Arte. Nò, parla, parla, viscere mie.

Ram. Che posso dire... vi amai, vi amo, ed a mio rossore lo dico.

Arte. Sappi, caro, che al pari sei tu corrisposto... che io... che tu... oh Dio! che fuoco, che caldo mi sento.

Pul. Votta, che uocchie russe ha fatto gnoravava.

Arte. Se portato m' avessi amore, non m' avresti abbandonata, per sposare la tua Ginevra.

Ram. Voi mi mortificate d' avantaggio. Domandate, domandate al mio servo, quante volte il giorno pronunciava il vostro dolcissimo nome.

Pul. Gnorsì; quanno voleva fa mettere paura a la mogliera nommenava sostrissema.

Arte. Alle corte. Tu sei ora libero, io non dipendo da nessuno. Non ho poderi, non ho stabili; ma ho trentamila scudi in contante, e posso farne quell' uso che più mi comoda. Tutto a te dono; e se hai perduta una sposa giovine, e bella, te n' offro un' altra nella mia persona, che non sta a me il dirlo, ma per ogni requisito non cedo niente alla tua Ginevra.

Pul. Te lo dico io: una è carne di vitella; e n' auta è carne de vufera.

Ram. Per la qualità non parlo; ma per la gioventu per...

Arte. Mi credi forse vecchia, amor mio? Figurati che ancora non ho compiti i trent'anni.

Pul. Senza li mise de friddo, e chille de caudo.

Arte. Non vedi che quando camino sghizzo come una serpe. Tocca, tocca le mie mani, e vedi che carni tirate che ho io.

Ram. Eh si vede, si vede.

Art. Ma toccale vita mia, non son qualche strega, che ti spaventi.

Pul.

Pul. Va tocca mo, addecreate na mascella.

Ram. prende le mani. Cospetto! è verissimo.

Arte. Ah che il caldo delle tue mani mi penetra il core . . . Che fuoco! che calore mi sento! . . . Ah! mio dolce Ramiro tu m' hai precipitata.

Pul. Povera gnoravava, mo se ne sciulia comme a saponetto de genova.

Arte. Ramiro . . .

Ram. Artemisia . . .

Art. Che facciamo?

Ram. (Che mi consigli tu?) *a Pul.*

Pul. Arronza à mmalora; nce stanno li frisole. Zuco de cetrangole, e de limone comme chiovesse, e mena abbascio.

Arte. In fine convien risolvere.

Ram. Non mi volete lasciar pensare almeno fino a domani?

Arte. Signornò, se mi vuoi bene devi sposarmi subito, altrimenti ti manderò al diavolo.

Ram. Ma badate, che mia moglie è andata a seppellirsi adesso; se non fosse altro per il rispetto del mondo.

Art. Che mondo, che mondo. Egli creperà d' invidia quando li sarà nota questa sì gioconda unione. Animo, coraggio, sposami e resto in tua casa.

Pul. Via mo spicciate; doppo li picciune ne' azzecca na fella de musciomao.

Ram. (Che serve più pensare. Per trentamila scudi in contanti si può fare questo sacrificio; e poi è vecchia, e la farò crepare più presto). È bene io vi acconsento. Pulcinella; corri, chiamami Paolino.

Pul. Che te vuò sposà purzi a isso?

Ram. Via sbrigati, e torna tu quì ancora con lui.

Pul

Pul. Mo te servo (Vi che stommaco s' arremmedia l' amico). *via.*

Arte. Cosa volete dai servi?

Ram. Che suppliscano da testimonj.

Arte. A si è vero . . . Caro il mio sposino, ti farò vedere, che in meno di dieci mesi... Basta, tu non hai ancora avuti figli . . . . ma non seguirà sempre così.

SCENA VIII.

Pulcinella, Paolino, e detti.

Pul. ECco ccà Paolino.

Paol. Sono a vostri comandi.

Ram. Voi altri servirete da testimonj al matrimonio che formiamo tra me, e la signora Artemisia.

Paol. (Buono! mi tocca vedere anco questa.)

Arte. Eccovi la mia mano.

Ram. Ed eccovi la mia, accompagnata con tutto me stesso.

Pul. Salute, e figlie neutre.

Arte. E perchè neutri?

Pul. Ca pe mascole, e pe le femmene nc' aggio tutte le difficoltà meje.

Arte. Oh signorini; adesso che sto io in questa casa le cose si hanno da rimutare. Dove sono io non si ruba. Da questa sera in poi appena fatto notte a letto, e non si hanno da consumare lumi; le note delle spese le voglio rivedere ogni giorno, e si ha da usar tutta l' economia, in riguardo agl' eredi, che potranno nascere.

Pul. Che lo cielo non voglia.

Paol. (Stiamo bene con questa strega alla casa.)

Arte. Si solleciti una cena alta alta per questa sera. Domani una tavola sontuosa per solennizare il nostro matrimonio. Oh che coppia felice!... che unione desiderata!.... sembra che non sia vero ... oh che caldo! ...

oh

oh che fuoco produce amore! Mia vita, mio sposino . . . andiamo, andiamo . . . che gioja! che contento! che inaspettata felicità. *via*

Ram. Del fatto io non mi pento, e troverò ben io il modo di disbrigarmene presto.

Paol. Che ne dici? (*via appresso*.

Pul. Che si vavema appura sta cosa se mette ntruoccolo essa purzì.

Paol. Attento, Pulcinella, si avvicina il tempo per mettere in pratica il nostro concertato. Disbrigati i padroni ci rivedremo al luogo de' sepolcri . . .

Ram. da dentro Pulcinella, Paolino, sollecitate la cena.

Paol. Subito. Non dimenticarti di portare la lanterna, ed un pezzo di torcia.

Pul. Lo piezzo de torcia lo metto dinto a la lenterna?

Paol. No bestia, serve per calare nella sepoltura.

Ram. da dentro. Presto, che si tarda, disbrigatevi.

Paol. Adesso, adesso. Pulcinella coraggio. Già parmi d'aver l'anello al deto, l'artefice che a noi conta il denaro.

Pul. E no boja che a nuje stregne il collaro. *viano*.

SCENA IX. Notte con luna.

Veduta di sepolcri in lontano circondati d'alti cipressi, in mezzo quello di Ginevra praticabile con tre scalini, che porta al medesimo. Da un lato palazzo di D. Ramiro praticabile; dall'altro lato palazzo di Antonio, con sopra terrazzino puranche praticabile.

Uscirà Antonio immerso nella più fatale tristezza

Ant. DOve vado . . . dove mi porto . . . e dove l'eccesso del mio dolore mi guida! Oh tomba! oh fredda tomba? tu rac-

co-

cogli le mie lagrime, tu ricevi le mie smanie, ed al tuo inanime deposito li guida. Ginevra, Ginevra ... Vedi il tuo Antonio come rapito al contento, privo di pace, ed inconsolabile bagna di lagrime questo marmo, che la tua virtude ricovre. Accogli i miei trasporti come un fatale ornamento dell'infelice tuo fine, ed attendimi nel tuo ferètro, se a seguirti io son vicino... Ma con chi parlo? Ahimè lasso! le mie lagrime le porta il vento, i miei singulti si disperdono all'aria, e tu intanto nel tuo nulla non mi odi .... Avverso fato hai più conflitti per tormentare il mio cuore? Amai Ginevra, e vittima la rendesti all'ubbidienza paterna; la sua vita alimentava la mia, e d'esistenza la privi? sfoga dunque tutto il tuo sdegno; m'opprimi sotto il pesante tuo giogo; cada quest'essere, che tu perseguì; l'infortunio mi copra, e ricetti la terra un uomo, un misero, un amante privo di pace, colmo d'affanni, che la morte cimenta, che di lagrime bagna un marmo, che ... dove sono?... con chi parlo?... Ahi l'ho perduta! *Si abbandona ai piedi del sepolcro.*

SCENA X.

Orazio, e detti.

Ora. ANtonio... Antonio... Ove è mai? Infelice! chi sa dove il dolore lo guida; le voci dell'amicizia non furono bastanti a scuotere l'anima sua indebolita; e viepiu squarcia quella piaga, che insanabile porterà nel suo petto... Antonio, Antonio .... *sottovoce chiamandolo.*

Ant. Chi sei? che vuoi? chi cerca un infelice?

Ora. Miserabile! a che ai piedi di quel marmo, che i tuoi lamenti non ode, e che più profonda rende la tua ferita?

Ant.

Ant. Tiranno! E chi sei su, che delle mie pene ti ridi?

Ora. Così il delirio opprime l'uomo, che più non mi ravvisi?

Ant. Chi sei? *Ora.* Il tuo amico.

Ant. Non ti conosco.

Ora. Addio. Và disperato fomenta i tuoi trasporti; pasciti del tuo pianto; disprezza quella mano benefica, che poteva sospingerti dalla tua fatale caduta; ricerca nuove vie nel tormento; fuggi i sagri vincoli dell'amicizia, e di me per sempre ti scorda. *in-*

An. Mi lasci? . . . (*caminandosi.*

Ora. Sì. . . . *Ant.* E perchè?

Ora. Perchè quando il male peggiora ogni rimedio si rende tardo, ed infruttuoso. Và ostinato, stanca quel marmo con tuoi lamenti, ed attendi da quello il tuo vicino esterminio. *Ant.* Disumano . . .

Ora. Addio. *come sopra.*

Ant. Ah! perchè non vedi il mio core.

Ora. Lo vedo, ed orrore mi desta.

Ant. Orrore!

Ora. Sì, orrore. Esso nuota nel delitto . .

Ant. Nel delitto! . . .

Ora. Sì. Tu come cieco non lo conosci. Squarcia omai quel velo, che alla ragione ti cela, nè in tutto renditi sordo alle voci del tuo dovere; esse assordano l'aere; e tu ancora non l'odi. Sai tu, che nome sagro sia quello di sposa? che un nume a rispettarlo c' insegna, e tu seguace della virtù, e che il cuore sano vanti nel petto, t'abbandoni ad un indoveroso trasporto, e piangi sul cadavere d'una moglie onesta, d'una sposa esemplare, e virtuosa. Ostinati dunque, macchia il suo nome ed il tuo, turbale il suo riposo, rendila infelice fin nel sepolcro; ma tre-

trema, trema sconsigliato; il mondo parla, un' amico ti compiange, ed un nume ti accusa, e ti minaccia.

Ant. Oh amico, tu cerchi smorzare il mio fuoco, e più ne desti l'ardore. Quantunque privo di pace, ed inconsolabile non tutta in me la virtude è smarrita. L'amai quattr' anni con amor puro, ed onesto, l'ubbidienza paterna me l'ha rapita. Essa m'impose di rispettare il conjugale suo stato, ed io per emulare la sua stessa virtù sfuggiva i di lei sguardi, e per un'anno seppellii il mio tormento. Questo era per me un continuo supplizio, ma pur grato al mio core. Godevo soltanto per rispettosamente adorarla; ma ora, che la parca inesorabile me l'ha tolta, non riguardo la mia vita, se non come un peso inutile e doloroso. A che dunque vieni per strapparmi alle lagrime, per involarmi al do'ore? Lascia dunque che la mia fissazione m'opprima, che un apparato di duolo orni quest' anima agonizante, che la mia sorte a quella di Ginevra si unisca. Tale sarà la scena, che chiuder deve lo spettacolo della mia vita... Sento che la ragione più non mi regge, che il sangue ghiacciato si arresta, che l'anima è presso a fuggire, che la mia virtude non basta, e che il dolore mi uccide.

Ora. Se dunque le voci della ragione non bastano a scuotere l'anima tua indebolita, animato dal carattere dell' amicizia adoprerò la forza.

Ant. La forza!

Ora. Sì, imbecille, la forza. Mi siegui?

Ant. E vuoi?

Ora. Scuoterti da quel letargo, che tutta la tua ragione sopisce. Vile, schiavo de'propri

prj affetti, codardo, nemico delle passioni; mi segui.

Ant. Ah! non strapparmi da questo marmo a me caro.

Ora. Non odo; egli è per te fatale. Vieni.

Ant. Mi lascia nella mia pace.

Ora. A piedi di questo marmo la perdi. Vieni.

Ant. E tu mio amico? No, crudele; dell'amicizia tutte ne calpestaste le leggi, e solo in te riconosco il mio tiranno oppressore.

Ora. I tuoi insulti non curo, se la ragione t'assiste conoscerai allora chi sono. *Lo conduce a forza alla casa, entrando per il portone praticabile.*

SCENA XI.

Si vede a poco a poco alzar la lapide, ed uscir spossatamente Ginevra tutta vestita di bianco sommamente pallida. Uscita che sarà, gira attorno lo sguardo palpitante; cala i gradini con piè tremante, e non reggendosi sospira, e si abbandona su di essi. Terminata la pantomima ripiglia.

DOve sono! . . . Che mi accadde! chi regge i sensi miei! Ed è pur vero che viva io fui sepolta! Oh notte! testimonia di prodigj cela tu il mio spavento, apprestami forze, nè far che sotto il tuo rigore soccomba. *Pantomima; cerca di nuovo scuotersi, avanza il passo, ma sempre dimostrando una spossatezza.* Che pallida tristezza spira questo soggiorno! oh come queste tenebre m'impiccioliscono il core! Gran Dio, che mi hai somministrata forza bastante a sottrarmi da quell'orrido, e spaventoso soggiorno di morte; tu che reggesti il mio spirito in quel pestifero avello, ed avvalorasti il mio debole coraggio... Tu che sostenesti il vacillante mio piede, sotto a cui ro-

moregiando crollavano ossa umane in confuso, e teschi consunti; compisci un opra dettata dal tuo potere, e donami vigore quando riveder possa lo sposo, e asciugare le lagrime dell' infelice mio padre. *breve pausa*. Parmi che respirando di quest' aria più pura si accresca qualche grado di forza alle indebolite mie membra. Sento che posso reggermi in piedi... sì vado... ma che vedo! Nume, nume propizio de' sventurati tu mi destini ancora alla vita, se vicina al mio albergo mi rendi.... Chiamasi lo sposo mio, mi soccorra, mi presti aita... oh Dio!... lo sposo mio... per esso io fui viva sepolta; ritornerò con esso ai travagli, alle sventure, alla morte... ma sento che sono moglie, e che il dovere ad amarlo mi forza. *si avvicina, e batte*. Ramiro... Ramiro... oimè non ode... Ramiro, sposo.... non m' odi.

SCENA XII.

Ramiro da un balcone, e detta

Ram. CHi mai batte a quest' ora?

Gin. Ramiro conoscimi, sono la tua Ginevra.

Ram. Che vedo mai! sogno, o son desto!

Gin. Aprimi Angolanti, sono la tua Ginevra.

Ram. Ritorna, ritorna nel tuo riposo spirito errante, questo non è più asilo per te.

Gin. Deh non lasciarmi.

Ram. Ajuto, soccorso... accorrete, che io manco. *entra serrando il balcone*.

Gin. Oh Dio! egli si scuote, e credendomi quale non sono ricusa d'accogliermi... Ahi me lassa! ed a che mi riserba il destino... Stanca, anelante io mi sento, ed appannati i lumi da un denso velo, sembrami che minacciano la mia caduta. Padre mi attendi... se le forze mi reggono verrò a get-

tarmi nelle tue braccia, a stringere le tue ginocchia, a bagnarle di lagrime. Gran Dio! tu reggi i miei passi, anima un sì inudito prodigio, avvalora quest'anima, rinforza il mio coraggio, ed assistenza a me appresta. *via*

SCENA XIII.

Pulcinella solo con lanterna accesa, ed un pezzetto di torcia, poi Paolino.

Pul. OJe Paolino, Paolì... mmalora nzurdiscete co tutte doje le gamme. Paolì; n'è cosa. Tunno s'è mbriacato e stà jocanno a capolitrommola ncoppa a lo lietto. Vuò sapè na cosa, ca la paura me va ncojetanno: non vorria che quacche muorto patesse de schianto de core, ascesse pe piglià aria, me vede, e mme fa na mazziata. Ah ca lo core me sta sonanno mpietto la gran cascia... Ma veco movere na cosa; si non è sportiglione, è Paolino senz'auto.

Paol. Pis, pis. Ehi, ehi dico.

Pul. Paolì. (lissimo.

Paol. Sei tù? Bravo, così ti veglio, puntua-

Pul. E quanno cancaro venive? è mez'ora che me spasso a fa no patitù nziemmo co la paura.

Paol. Fuori, fuori spavento. La sorte ci è favorevole. La Luna si è nascosta, e la notte si è resa oscurissima; così ci sarà meno dubbio, che possiamo essere sorpresi. Portasti il pezzetto di torcia?

Pul. E cola ccà.

Paol. Bravo. Ma prima di accenderla andiamo ad alzare la lapide.

Pul. E bà ca io t'aspetto.

Paol. Oh bella! e tu non vieni?

Pul. Siente Paolì; cerca de ncommodarme quanto chiù poco può, e te ne resto obbligato.

Paol. E perchè ti ho quì portato?

Pul.

Pul. E io che saccio.
Paol. Per faticare uniti.
Pul. E io me credeva pe farte lume.
Paol. Via, presto cammina, e non perdiamo (tempo.
Pul. So lesto. (*resta*
Paol. Vieni.
Pul. Mo... *cerca caminare, e tremando s' ar-*
Paol. E tu quando camini?
Pul. E non vide ca le gamme se so pastenate co lo terreno.
Paol. Che importuno timore! A questo mondo bisogna temere de' vivi, non già de' morti.
Pul. E si a li muorte le vene ncape d' essere vive, e ce consegnano le pera?
Paol. Che pera, e fichi mi vai contando.
Pul. No pera, e fiche, pera, e cutogna.
Paol. In tutti i conti devi caminare, e non seccarmi. *lo prende per la mano*
Pul. Se, cammino, cammino; all' ordemo li muorte che fossero patrune de casa, che fanno mettere paura a l' uommene. *si avanza tremando.*
Paol. Siamo giunti.
Pul. Indegnamente.
Paol. Mi par che tremi?
Pul. Ajebò, è no colacapasso che me sta favorenno.
Paol. Ecco la lapide; alziamo.
Pul. Sissignore... Ah, no ranco a le mmane quanto lo pagarria.
Paol. Presto diavolo. *con trasporto.*
Pul. Mamma mia.
Paol. Che fu?
Pul. Lo diavolo.
Paol. E' il fistolo, che ti colga.
Pul. A te, e a isso.
Paol. Alza.
Pul. Dalle.

Paol. Ma sento un calpestio.

Pul. Lo bì ca li muorte se resentono.

Paol. Persona viene da questa parte.

Pul. N'auta perzona ne vo la parte? Statte a bedè, che de l'aniello me ne attoccarrà schitto la torriaca che aggio manipolata.

Paol. Maledetta sorte! ritiriamoci per un momento.

Pul. Jammoncenne a corcà, ch'è meglio.

Paol. Dibò, sono nell'impegno, e voglio in tutti i conti riuscirci.

Pul. Vi ca st'aniello ce fa stipà dinto a lo tiraturo come a corniole a tutte duje. *viano Paol. avanti, e Pul. appresso tremando.*

SCENA XIV.

Ginevra languida all'eccesso, che passo passo cerca sostenersi.

DOve, oimè lassa mi aggiro! se la natura tutta armata a mio danno cerca di distruggere questa mia vita. Un panico timore produce fin nel petto d'un tenero padre, una barbara, una crudele insensibilità, che mi toglie ogni speme d'esigger conforto nell'abbisso de' tormenti in cui disperata mi trovo... Sento che già vacillo... e gl'aneliti estremi fan che a stento raccolga il vitale respiro... La spossatezza mi fa languire... un ghiaccio son le mie membra, e gelido il sangue già ne arresta il suo corso. L'oscurità di questa notte, che minaccia i miei giorni, mi atterrisce; e fino la luna stanca di assistermi, mi niega il suo benefico raggio... Tutto, tutto congiura al fatale disordine de' miei sensi, e la morte che in questo giorno restò derisa, fa conoscermi il suo potere qual sia... Gran Dio! tattempta l'atrocità de' miei mali; se non mi assisti poco mi rimane di vita. *Breve pausa; dà pochi passi con mol-*

molta spossatezza, e cade sui gradini di Antonio. Oimè!... più non posso sostenermi ... l'umanità finalmente cede alla gran copia de' mali, e sento non più potermi sollevare dal suolo.

SCENA XV.

Antonio sul terrazzino, e detta sui gradini abbandonata.

Ant. NOn avrà mai fine il mio pianto... Oh notte orrenda, e fatale, fra le tue tenebre tu portasti il contento, e mi rendesti fra gli esseri il più infelice.

Gin. Non avrò chi mi assiste in questi fatali momenti... accoglierà questo freddo suolo gl' ultimi miei sospiri.

Ant. Che idee funeste, e confuse opprimono la mia mente!... Io l'ho tutt' ora allo sguardo, ed obbliarla non posso.

Gin. Oh Dio! chi mi presta soccorso.... *con voce languida.*

Ant. Cieli! qual voce! qual lamentevole voce mi ferisce l'udito...

Gin. Non vi è fra gli uomini... chi pietà senta nel petto.

Ant. Che moti sento nell'anima!.. Infelice chi sei?

Gin. Una, che si appressa al suo fine...

Ant. Gran Dio!.... m'inganno. *con esclamazione* Ginevra....

Gin. Assistetemi.

Ant. A se tu sei deliro, o fantasia che m'aggravi, non dileguarti sì presto... Ginevra.

Gin. Soccorso...

Ant. Vengo... corro... m'attendi amico... servi accorrete. Ah! ch'io non sò dove sono. *via sollecito.*

Gin. D'Antonio udj la voce... Ah! che in cimento io vedo il mio nome... e il mio

onore ... ma sento che l' anima si affanna... ed ho bisogno di soccorso ...

SCENA XVI.

Antonio, Orazio, Teresa, ed altri servi con lumi.

Ora. SConsigliato deliri.

Ant. No, non deliro, non è illusione la mia ... Ginevra, Ginevra ... Eccola, è dessa... Ah! che io tremo stenderti le mie braccia.

Ora. (Misero amico ... Ah! Sei perduto.)

Tere. Dov' è, dov' è, lasciatemi vedere. *nel vederla grida.* Ah! i morti vanno caminando per il paese.

Gin. Antonio ... Amici, assistete una sventurata, che fu viva sepolta.

Ant. Ecco il sangue, ecco la mia vita in tuo vantaggio.

Tere. Oh poverina! è fredda come un ghiaccio. Portiamola sopra, e si cerchi ristorarla.

Ant. Amico, Teresa, servi impegnate le vostre cure ... Cielo benigno compisci l' opra e prolunga i suoi giorni.

Tere. Ho timore questa volta, che la morta non faccì pericolare il vivo.

Gin. Gente umana, e pietosa, oh quanto a voi Ginevra in questo giorno è dovuta. *vien condotta da Teresa, e servi.*

Ant. Amico io sento; che ritorna nel mio core la pace.

Ora. T' inganni. In questo momento tu l' hai perduta.

Ant. Ah! perchè mi predici sventure.

Ora. T' annunzio il male, per renderti men terrribile il colpo. *viano.*

SCENA XVII.

Paolino, e Pulcinella.

Paol. CAmina appresso, e sta zitto.

Pul. Io non parlo, so li diente che se sinestono l' uno co l' auto, e fanno rommore.

Paol. Tutto il mondo è quieto. *Pul.*

Pul. Schitto nuje jammo sconcecanno li muorte che dormeno.

Paol. Animo, mano a ferri. Cava fuori il moccolo della lanterna, ed accendiamo la torcia.

Pul. Io deciarria de scennere a la scura.

Paol. Perchè?

Pul. Ca co la torcia allommata li muorte ce ponno canoscere.

Paol. Lascia fare a me, e non temere. *accende la torcia.*

Pul. Ah, ca da la paura me s'è disartato lo core mpietto.

Paol. Faimmi lume.

Pul. So lesto.

Paol. Per buona sorte la lapide è mezza aperta.

Pul. Quacche muorto sarrà asciuto, e s'è scordato de serrare la porta.

Paol. Ajutarmi; mi sembri di gesso.

Pul. E tu de celese de Castiell'a mare.

Paol. Ecco alzato.

Pul. Ah ca lo triemmolo ngagliardesce.

Paol. Siamo alla metà dell'opra.

Pul. Non vorria che a lo finale nce trasesse masto donato, e ponte annecchino.

Paol. Animo coraggio. Cala abbasso, prendi l'anello, e partiamo.

Pul. A chi?

Paol. A te.

Pul. Staje mbriaco. Vi comme s'è sceveta l'arte chiù leggia.

Paol. Via disbrighiamoci.

Pul. Pecchè non nce scinne tu?

Paol. Io resto sopra, acciò se mai giungesse qualcuno possa col mio spirito dissimpegnarmi. Animo. Di che temi poltronaccio.

Pul. Poltronaccio; e tu ntanto t'aje chiavato cinquantacinco mmano.

Paol. Cala, cala, ch'è tardi.

Pul. Calammo. Vi ca si quacche muorto

sternuta, io me ne fujo, e baco a piglià sciato e la taverna de le carcioffole. *cala.*

Paol. Prendi la torcia.

Pul. Paolì te raccomanno mantieneme nvoce.

Paol. Camina, che siamo a buon termine.

Pul. Paolino . . . chiacchiarea.

Paol. Son qua io per te, disbrigati. Oh bravo è calato. Non può andare la cosa meglio di quel che va . . . Oh corpo di Bacco che vedo! Viene la guardia da questa parte . . . Oh poveretti noi! siamo rovinati . . . Bisogna che mi ritiri . . . ma quì dentro si vede il lume della torcia. Farò così: tanto che passino chiuderò la lapide, così non potremo esser scoperti. *chiude e parte.*

SCENA XVIII.

Capitano, Gradasso, e seguito di Birri; poi Pul.

Cap. ANimo, disbrigatevi, andiamo avanti.

Grad. A Che avanti, avanti. Sono quattr' ora che si sta in piedi a guisa di bestie. Voglio riposarmi un pochetto. *siede su i gradini del sepolcro.*

Cap. Hai scelto veramente un bel luogo per riposarti.

Grad. Alla stanchezza ch'io sento mi sarei seduto puranche vicino alla porta dell'inferno.

Cap. E se sorte da qui dentro qualche spirito con un bastone in mano, e ti carica di legnate?

Grad. E' finito quel tempo, che si prestava fede a' spiriti, ed a' diavoli; ma se anco fosse ciò vero, tengo un cuore così forte nel petto, che il vedermene una dozzina a me dinanzi, mi farebbe l'istesso caso, come se io catturassi un ragazzo di sette anni.

Cap. Bravo; hai gran spirito.

Grad. Uscite, uscite signori morti, signori spiriti, spaventatemi se vi basta il co-

rag-

raggio. *in questo Pulc. apre con le spalle la sepoltura, ed esce con la torcia in mano.*

Pul. Paolì, tu che cancaro hai fatto?

Grad. Misericordia...

Cap. Ajuto, i spiriti...

Grad. I morti...

Pul. Ah! ca li muorte se so ribbellate. *tremando.*

Cap. Fuggiamo.

Grad. Salva, salva. *fuggono tutti disordinatam.*

Pul. Spirete immalorate taciteve arrasso, e ficateve neuorpo al controbasso. *via tremando.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera di D. Ramiro.

Ramiro, ed Artemisia.

Art. CHe mi andate voi contando, tutte scuse, tutti pretesti. Che ombre, e spiriti; Ginevra vi passa ancora per la memoria, e non potete dimenticarvene.

Ram. Voi mi fareste montare in furia. Non foste voi spettatrice come pallido, e tremante entrai nella vostra stanza. Per ben tre volte bussò la porta; era pallida, discinta, e coperta di bianche spoglie. Senz' altro ella uscì dal suo sepolcro per rinfacciare la mia ingratitudine.

Art. Che ingratitudine, e ingratitudine! Mi vorreste far credere anco questa, che i morti vanno turbando la pace de' sposini novelli? Ginevra ancora ti sta nel pensiero, e poco ti stanno a cuore le mie tenerezze.

Ram. Vi assicuro, che voi sbagliate.

Art. Non sbaglio, no, non sbaglio. E' vero

che la mia età non mi permette ad aver esperienza del mondo; ma queste cose si sanno coi piedi: Tu la sogni a tutt'ore, e la cerchi ancora ad ogni momento.

Ram. Ma voi siete insoffribile, e per vostro bene vi avverto a non seccarmi colle vostre sofistichezze.

Art. Come! così si parla con una sposa novella?

Ram. Io mando al diavolo anco me stesso, quando il bisogno lo vuole.

Art. Come! ad Artemisia così si parla?

Ram. Ad Artemisia, a Zenobia, ed a Lucrezia romana così si parla, allorchè mancano i termini, e la creanza.

Art. Uh poverina me! che smania mi sento, che batticuore... Tiranno, barbaro, inumano.

Ram. Alle corte signora moglie: In mia casa non voglio alterigia, non voglio gridi, non voglio comandi. Vi assegno la vostra stanza, e starete in quella a fare i vostri interessi, senza inquietare me, la servitù, e tutti quelli che vanno, e vengono.

Art. Come! chiusa in una stanza! E che mi hai presa per qualche schiava?

Ram. Io la moglie la considero anco meno; e se non avete giudizio, vi assicuro, che non passerà il terzo giorno, vi farò provare il bastone.

Art. Il bastone!

Ram. Sì il bastone. Tremate, ed abbiate giudizio per l'avvenire.

Art. Alto, alto signor Gradasso; cose sono queste minaccie, e queste prevenzioni che mi andate facendo? Se voi avete studiato l'arte per far morire le mogli, ancor io so la maniera di far crepare i mariti. Ho spirito, ho corraggio, ho mani, nè le vostre rodomontate mi dan spavento; abbia-

te

te giudizio, nè fate che la quarta vi facci piangere il male che avete fatto alla prima, alla seconda, e alla terza.

Ram. (Lo dissi, che questa è un diavolo.) Signora Artemisia voi avete voglia di restar nel mondo?

Art. Ci resterò più di quello che non credete; e mi basta l'animo in quattro giorni, o di cambiarvi, o di chiudervi nel sepolcro.

Ram. Voi? *Art.* Io..

Ram. Avete un gran coraggio..

Art. Più di quello che non credete.

Ram. Bravate di donne non temo.

Art. I raggiri degli uomini non mi spaventano.

Ram. Signora moglie ....

Art. Signor marito ...

Ram. Più creanza. *Art.* Più rispetto.

Ram. Ho un buon bastone per potervi correggere..

Art. Ed io ferro, e veleno per moderarvi. *con impeto via.*

Ram. resta sorpreso Ferro, e veleno per moderarmi! Questa vecchia mi farà piangere il male, che ho cagionato alle giovani. Ella è risoluta ed ardita, e poco hanno forza le mie minaccie per spaventarla. La sua presenza è nojosa, i suoi tratti sono insoffribili, e non è così facile il disbrigarsene. Ma il mio coraggio non si atterrisce; guerra Artemisia mi proponesti, ed io alla battaglia ti attendo.

SCENA II.

Paolino, e detti.

Paol. Signore..

Ram. Che abbiamo di nuovo?

Paol. Il Signor Alfonso vostro suocero vi fa sapere, che quest'oggi vi attende in casa per parlarvi di un affare di premura.

Ram. Benissimo. Voi per altro signor Paolino questa notte senza chieder licenza, unito al vostro compagno siete partiti, lasciandomi solo in casa con Artemisia.

Paol. (Oimè! non vorrei che si fosse insospettito) Vedete signore. . . .

Ram. Ho veduto abbastanza, e credo che qualche segreto maneggio state tramando. In mia casa non voglio crapule, non voglio raggiri, pago il mio, e voglio esser servito come si deve. Capitemi, e regolatevi con più giudizio per l'avvenire. *via.*

Paol. Gracchi pure a sua voglia poco mi fa paura. Per altro l'avvenimento di questa notte non poteva esser più fatale; venire in tempo la ronda per impedire i nostri disegni. Ma ecco Pulcinella, mi aspetto le sue sicure lagnanze.

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pul. BEne mio, ca da la paura me ne so trasuto dinto a na cantina, me so abbracciato co na votta, e tanno m'è passato lo treimmoliccio, quanno n'aggio visto

Paol. Pulcinella. (la fine.

Pul. Mamma mia! arreto spireto ca te sfecozo.

Paol. Che spirito, son Paolino. (zo.

Pul. Mannaggia l'ora che t'aggio visto. Comme? te nne vaje, me sierre dinto a la fossa, e me lasse mmiezo a na partite de spirite vestute da sbirre, che me volevano portà carcerato a la Vicaria de casa de lo diavolo.

Paol. Perdonami, fu la necessità. (volo.

Pul. Fu lo cancaro, che te roseca. E tu pe la necessità me lasse mmiezo a li guaje a me povera creatura?

Paol. Mi figuro, che avrai tremato?

Pul. Tremmato schitto. Figurate ca si non era

Pe

pe no tavernaro, che pe accidente se trovava quatte rotola de tunno arrostuto meza dozana de pollaste, e tre fecatielle de vufera, a chest' ora me sarria asciuto lo spireto.

Paol. Meno male, che il tutto sia riuscito felice, e senza quel danno, che poteva avvenirti. Dimmi un poco: facesti?

Pul. Che cosa?

Paol. Non fosti abbasso alla sepoltura?

Pul. Tanto bello.

Paol. L' anello . . .

Pul. L' aniello . . .

Paol. Parla zitto. . . Non vorrei che alcuno ci sentisse.

Pul. Dice supierchio buono; ste cose so delicatissime.

Paol. L'anello ha qualche valore.

Pul. Che te pare? è na maraveglia.

Paol. Che pietre le fai?

Pul. Prete pommece.

Paol. L' acqua come ti sembra?

Pul. No poco trovola.

Paol. Per la legatura non vi è che dirci.

Pul. E' lo vero, sta attaccato all' urdema perfezzione.

Paol. Bravo. L' orefice sta avvertito, ed ha già numerato il denaro.

Pul. Uh bene mio! che consolazione.

Paol. Ti dissi che il tutto riusciva felice.

Pul. E che c'è dubbio. Schitto na piccola cos non trovaje dinto a la fossa.

Paol. E che mai?

Pul. La morta, e l'anjello, co tutta la ma- (no.

Paol. Ah, eh . . .

Pul. Ih, oh, uh.

Paol. Possibile!

Pul. Io credo, che quacche mariuolo chiù lesto de nuje, se l' ha posta ncuollo a man-

mo

mara e nucella, e se l'è ghiuta a bennere tale e quale comme se trovava..

Paol. Tu mi vendi favole..

Pul. E tu vaje accattanno percoca..

Paol. Dunque.. ..

Pul. Donca quacche genevrino ha vista che a Genevra le mancava lo spireto, l'ha portata a la poteca, l'acconcia, le dà la cordà, e ogge o dimane la vide pe mosta a lo lato de quacche D. Liccardo de chisto.

Paol. Via. leviamo i scherzi, caccia l'anello.

Pul. Caccia.. mo te lo diceva. Non hai ntiso ca Genevra aveva fatte sette carrine.

Paol. Dì la verità, vuoi tu farmi Michele?

Pul. No, te voglio fa Varto nmeo..

Paol. Bravo, così ti voglio spiritoso; dammi l'anello..

Pul. Mo te dò na corniola nfronte, e te faccio asci no cameo dinto a l'uocchio.

Paol. Senti è... senza far ciarle. Io so benissimo, che l'anello l'hai preso, e che per vendicarti di averti lasciato solo nella sepoltura non me ne vuoi dare la parte; ma ti giuro per l'ombra di mio nonno, che se per tutta questa sera non lo passi nelle mie mani, ho coraggio bastante di fiaccarti l'ossa, e di confinarti per tre mesi in un letto. Tu mi hai capito, abbi giudizio, e non tirare la corda fin che si spezza.. *via.*

Pul. Po dice ca uno passa no guajo? Siente grannissimo mariunciello, si non fosse pena prudente paura, che porto sempe commico, t'avarria fatta la faccie cchiù rossa de la pece greca; ma si me vene golio d'essere mpiso, te faccio a bedè chi è Polecenella cetrulo.

SCE-

SCENA IV.

Teresa, e detto.

Ter. E' Permesso?

Pul. E si me vota lo cancaro.. Sommi Dei, e qual rispettabile pezzo mi si presenta allo sguardo!

Ter. Con chi l'avete, s'è lecito?

Paol. Tu mi disarmi il braccio -- Per te sono un allessa -- E la tua dolce sguessa -- rallenta il mio furor.

Ter. E' lei forse di casa?

Pul. Di casa io sono.. Ah chiunque tu sei femina, o Dea, togli quell'apparato fatale agl'occhi miei.

Ter. Colui è pazzo. E' in casa D. Ramiro?

Pul. D. Ramiro.. D. Ramiro.. nol so.. so che sei bella, che mi piaci, che t'amo, e sarai mia sposa.

Ter. Bravo, con spirito; franco spiegar si suole.

Pul. Liberi sensi in semplici parole..

Ter. Ed io franca vi dico per levarvi ogni affanno, ogni cordoglio; che non fate per me, e non vi voglio.

Pul. A lo mmanco nce simmo spiegate inversi tutte duje.

Ter. Mi vuoi far la finezza di chiamarmi D. Ramiro?

Pul. D. Ramiro.. gnorsì. E pecchè nò.... Quanto si bona; tu m'aje affatturato; da che t'aggio visto me s'è allommata mpietto na carcara, e non saccio chello che dico, e chello che te responno..

Ter. (Costui è curioso.) Vi prego a disbrigarmi, che ho fretta..

Pul. Mo corro, e te servo ndoje botte.. *incaminandosi.* Ne s'è lezete comme ve chiamate.

Ter. Teresa.. (sto.

Pul. Patrona mia, e io Polecenella criato vuo-

Ter. Troppo obbligante. *Pul.*

Pul. Obbligante!.. che elettriche scosse io mi sento nell' alma! Qual è il vostro impiego.

Ter. Cameriera per servirla.

Pul. E io masto de casa per favorirla.

Ter. Maestro di casa?

Pul. Gnorsì; quanno a la casa se fraveca quacche mautone, io lo vaco acconcianno. Deh volgimi un occhiata benigna..

Ter. Vi ho pregato di disbrigarmi..

Pul. E qual alma di zasso di milano tu alberghi nell' alloggiamento del petto?

Ter. Sapete voi, che siete molto importuno?

Pul. Haje ragione, scusame, e po damme no schiaffo, che te vaso la mano..

Ter. Per ora non posso servirvi..

Pul. Me favorisce chiù tardo?

Ter. Ma io ho fretta vi dissi. Chiamatemi il vostro padrone.

Pul. Ah sì, m' era scordato, mo te servo.. come sopra D' anni? (*inquiesa*

Ter. Ma che volete cacciarmi il passaporto?

Pul. No, aggie pacienza, l' anne so necessarie.

Ter. E perchè son necessarj?

Pul. Pecchè acca che se appurano l' anne de na femmena aggio tiempo de fa l' ammorecotico a lo manco tre aute mise.

Ter. Oh io poi non sono di quelle donne, che se li nascondono. Gl' anni miei.. gl' anni miei.

Pul. Va dicenne..

Ter. Io son nata.. son nata..

Pul. Ricordate buono.

Ter. Nel mese di Agosto.. no mento.. nel mese.. maledetta memoria.

Pul. L' aggio ditto ca cu l' anne pigliave tiempo.

Ter. Basta; chiamatemi il padrone, che poi ve lo dirò.

Pul. No, si primmo no me dice quant' anne tiene, non te pozzo servì..

Ter.

Ter. Sì ve lo dirò. Non è già questo un arcano, che non possa palesarsi. Gli anni miei sono . . sono . .

Pul. Vi che nce vo a tirare sta sciaveca.

Ter. Chiamatemi il padrone.

Pul. A chi? cca schiara iuorno.

Ter. È bene sappiatelo: ho quindici anni finiti.

Pul. È tanto nce voleva pe te fa ascì da vocca sto scarrafone?

Ter. Ti sembra che io abbia detto una bugia?

Pul. Si tute le veretà toje so de sta perfezione, tu si chiù busciarda de lo calannario.

Ter. Faceva bene a non dirlo; già lo sapevo di non esser creduta.

Pul. E che buò credere; manco li pisciavino le, e li chianchiere danno lo manco, com-

Ter. Tu sei furbo. (me faje tu.

Pul. E tu manco pazzie. (cendo.

Ter. Tu sai, che a poco a poco mi vai pia-

Pul. Vi st'anne, che ncuntro hanno fatto?

Ter. Bricconcello!

Pul. Maleziosa!

Ter. Basta, se hai giudizio puoi tu sperare.

Pul. Figurate che aggio puosto nzì a la mola

Ter. Furbetto! (de lo sinno.

Pul. Mariola.

SCENA V.

Ramiro, e detti.

Ram. CHe fai tu qui? cosa volete voi?

Pul. (E' benuto sconceca iuoco.) Signò steva danno no spratteco a sta figliola.

Ram. Di che?

Pul. De lo donato sarnello. A malappena avevamo accommenzato amo io t'amo, ch'è benuto ssostrissima, e nce ha sconcecato.

Ram. Rispondete a me: chi vi manda?

Ter. Il signor Antonio Rondinelli.

Ram. E che vuole?

Ter.

Ter. Avendo intesa la disgrazia di vostra moglie, ed essendo vicina a collocarsi una sua sorella, desidera sapere se l'è caro disfarsi del suo guardaroba..

Ram. Quantunque non conviene al mio carattere approfittarmi d'una simile vendita, pure per levarmi dagli occhi una memoria tanto per me tormentosa, e per rendermi grato al signor Antonio, consento. Diteli dunque ch'è stato servito, e che l'attendo per terminare in tutto questo negozio.

Ter. Vado per riferirle il tutto, mi dia licen-

Ram. Andate.. (za.

Ter. Con permesso. (E' quì la lettera, bisogna ch'io serva adesso alla signora) *di furto getta una lettera a terra*..

Pul. Già parti..

Ter. L'ora è tarda per me..

Pul. E mi lasci così?

Ter. Ci vuol pazienza..

Pul. Ne' giorni tuoi felici ricordati di me..

Ter. Non ho tempo.. Basta, chi sa ci rivedremo. Addio mio dolce amorino.. *via.*

Pul. Aspetta, sentimi.. Oh Dio! partorì, e mi ha lasciato gravido di pene, di angoscie,

Ram. Pulcinella.. (e di tormenti.

Pul. Deh t'arresta.. aprimi il petto, e vedi in esso qual fiera tarantella fa il mio co-

Ram. Pulcinella dico.. (re per te..

Pul. Ah! che l'ingrata volò, e m'ha restato ne vidolo, nè zitiello, e nè nzorato.

Ram. Olà asinaccio, non si risponde al padrone.

Pul. E mo, che aje; lassame sfogà in eroico la mia passione..

Ram. E ti par modo di amoreggiare alla presenza del tuo padrone?

Pul. Te n' aje pigliate quatto tu, che male nce steva si me ne ncaparrava na zenzola io purzì? *Ram.*

Ram. In mia casa non voglio scherzi, non voglio ridicolate.. Ma che lettera è questa che sta nel suolo?

Pul. Ah, è del mio bene. Vi che amore che me porta! non è no minuto che manca, e già m'ha scritta na lettera.

Ram. Cieli che vedo! i caratteri son di Ginevra.

Pul. (Uh diavolo! tunno l'ha scritto, che soghiuto sta notte pe arrobarle l'aniello.)

Ram. Rispondi: chi portò questa lettera?

Pul. Ah?

Ram. Chi portò questa lettera?

Pul. E io che saccio..

Ram. Hai veduto in questa casa nessuno?

Pul. Manco li sportegliune.

Ram. Ma ella è di Ginevra!

Pul. Arrassossia..

Ram. Rispondi..

Pul. E che boglio risponnere si m'è scesa lengua ncanna..

Ram. Ma tu tremi, e perchè?

Pul. Vi comme è curiuso! Li muorte se carteggiano, e no bo manco che tremmo?

Ram. Ella mi apparve questa notte pallida, scarmigliata, tremante, e soccorso chiedeva. *atterrito.*

Pul. Dì la verità: te disse niente de me?

Ram. Nò, perchè mi scosse quella vista, cercai di sfuggire il suo incontro.

Pul. E essa ha pensato meglio de scriverte pe la posta.

Ram. Si apra, e si legga.

Pul. Che buò aprì; abbruscela si patrone.

Ram. No, sono risolutissimo.

Pul. Ma no sta bene de leggere li fatte de li muorte.

Ram Perche? (muorte.

Pul. Ca so de mala coscienza, e so capace de scrivere pizza pe tortane.

Ram.

Ram. Vi sia dentro l'istesso inferno, vi alberghino tutte unite le furie, ch' io non mi scuoto. *l' apre*

Pul. Lo bì, lo bì, ch'è lettera de muorto.

Ram. D' onde l' arguisci?

Pul. Ca le lettere songo tutte vestute de niro.

Ram. „ Sposo ingrato.

Pul. Mo aggio capito. Doppo morta s' e fatta

Ram. Come monaca? (moneca.

Pul. Non bì ca te scrive da la grata.

Ram. Taci. „ Quantunque i tuoi strapazzi, „ e la tua non più intesa barbarie m' han- „ no spinta al sepolcro, sento che son mo- „ glie, e che il dovere ad amarti mi forza.

Pul. Vi che frabbotta! morta e bona penza de ire ngattimma.

Ram. „ Tu mi vedrai. „ La vedrò!

Pul. Ogge è sabato. (cia.

Ram. „ Tu mi vedrai, ritornerò nelle tue brac-

Pul. E che strigne ossa, e pelle.

Ram. „ Ritornerò nelle tue braccia, ma diver- „ sa da quella che mi figuri. Una sì inaspet- „ tata sorpresa spero che scuoterà il tuo cuo- „ re, e lo ridonerà alla ragione. Dopo sepel- „ ta tanto a te scrive la tua sposa Ginevra ". Sento in fronte sollevarsi i capelli.

Pul. E a me le carne se so fatte pecune pecune.

Ram. Possibile, che dal loro riposo sorgono i morti per atterrire i viventi!.. No, è questo un sogno, un illusione..

Pul. Tu qua suonno me staje contanno; non vi che stammo tutte duje co l'uocchie apierte.

Ram. Sì... pur troppo è vero... io son desto l' avvenimento di questa notte.. io la vidi.. le parlai... questo foglio... tremo da capo a piedi, ed appena posso articolare gli accenti

Pul. Si patrò mantieneme ncore, ca io mo me spireto de la paura, *Ram.*

Ram. Io provo i palpiti della morte.

Pul. Chiammame no ngegniero che me sopponta, ch' io mo m' abbocco.

SCENA VI.

Artemisia, e detti.

Art. Signor marito, fate mettere in ordine la carrozza, che voglio fare una passeggiata.

Ram. I caratteri son suoi, e non vi è da dubitarne.

Pul. Vi ca chi la vo vedè secca, secca, e gialla cammenà pe lo paese.

Art. Cos' è, non si risponde? Perchè siete così sbalrodito.

Ram. Voi qui, signora Artemisia... Leggete. *li dà la lettera.*

Art. Di chi è questa lettera?

Ram. Leggete.

Pul. Leggi, e trema, ca nuje pure facimmo lo stesso.

Arte. Come!... *leggendo* Possibile! che lessi! Chi a voi diè questo foglio?

Ram. L' ho ritrovato nel suolo.

Arte. E son questi suoi caratteri?

Ram. Pur troppo.

Arte. Nè sapete chi l'ha gettata?

Ram. M' è ignoto.

Arte. Sta a vedere, che la morte pretende ancor lei d' inquietarmi; ma s' inganna se crede ancora di aver dritto sopra della tua mano.

Pul. Scippale li capille ca nn' aie ragione.

Arte. Sì, son capace di tutto. Si può dare simile impertinenza! Viene prima di notte ad inquietarci, poi manda di giorno lettere a chi a lei più non appartiene. Ma senti, se più ti trovo con sue lettere nelle mani, ti giuro, che farò un scompiglio, e metterò

terò la casa sossosopra. Tu sei mio, nè vi sono morti, o vivi, lettere o ambasciate per tormentarmi. Io sono la tua sposa, e tutte a me devono essere impiegate le tue occupazioni.

Ram. Ma questa mi sembra una frenesia l'ingelosirsi per un fantasma.

Arte. O frenesia, o pazzia, non voglio che più ci pensi. Corri tu, e fa porre in ordine la carrozza.

Pul. La carrozza sola, e li cavalle le lasso stà?

Arte. Bestia, con la carrozza s'intende che devono esserci anco i cavalli.

Pul. Mo te servo. *incaminandosi*

Ram. Fermati; non voglio andare in nessuna parte.

Arte. E bene a chi diss'io? disbrigati.

Pul. Lesto.

Ram. Ti dissi, non voglio uscire.

Pul. Nzomma ch'aggio da fa?

Arte. Oh bella! io quì comando.

Ram. Lei non conta per nulla.

Arte. Non conto per nulla? Come! Ad una moglie, che oltre della sua gioventù ti ha portati trentamila scudi di contante, si dice non curo nulla? Sollecita la carrozza.

Pul. La faccio saglì ccà ncoppa?

Ram. Se muovi un passo ti spezzo il cervello.

Pul. A chi? non me spostano manco li vuoje.

Arte. Signor marito . . .

Ram. Signora moglie . . .

Arte. Alzerò le voci sino al cielo.

Ram. Ed io alzerò un bastone per ricamarvi le spalle.

Arte. Come! a me col bastone! ad una mia pari col bastone! . . . oimè! oimè! mi sento tutto il sangue alla testa . . . mi batte il cuore . . . mi si oscurano gl'occhi . . . io

vengo meno. *cade sopra una sedia.*

Ram. Ci volea anche questa per inquietarmi. Va tu, corri . . .

Pul. Aggio intiso, mo te servo. *incaminandosi*

Ram. E dove vai?

Pul. A preparare la quinta, ca la quarta mo se la coglie. *via.*

Ram. Va fanatico, se non cambj sistema ti farò conoscer chi sono. *via.*

Arte. alzandosi. Come! nemmeno questo svenimento è bastato per ammollirlo. Poverina me, poverina me, ed in che brutte mani son' io capitata. *via.*

SCENA VII.

Camera in casa di Antonio.

Orazio con un servo; poi Teresa con un viglietto; indi Antonio.

Ora. Dite ad Antonio, che disbrigato che sia con premura devo parlargli. *via il servo.* Per l'ultima volta ascolterà le mie voci; s'è ragionevole ne trarrà il suo vantaggio, se ostinato si mostra, fuggirò quest' albergo, e lo lascerò nell' errore.

Tere. Signore, un servitore di piazza m' impose con somma premura di passare nelle vostre mani questo viglietto.

Ora. Sta egli fuori?

Tere. Oibò, subito che l' ebbe a me consegnato

Ora. Dallo. (parti.

Tere. Eccolo. *Ora.* Andate.

Tere. Con permesso. *via.*

Ora. Chi mai sarà che mi scrive! si legga. *apre, e legge* „ Persona, che da voi tutto „ spera, vi priega di portarvi con la mag- „ gior sollecitudine all' albergo del sole. „ Un infelice è vicina a depositare nel vo- „ stro seno un arcano da cui dipende la sua „ e l' altrui felicità. Non discoprite ad al-

cu-

„ cuno questa venuta; affrettatevi, e so-
„ no -- l'incognita „ Sono pieno di confusione. Quest'arcano mi sorprende. Corrasi a rincorare l'amico, a spargere un soave balsamo sulle sue piaghe; indi scoprasi chi sia quest'infelice, che tutte nel mio petto le sue speranze ripone.

Ant. Amico.

Ora. T'arresta; e prima di chiamarmi con un nome sì sacro, esamina se a me egli è dovuto.

Ant. Come! che dici? Qual esecrando torto a te stesso tu fai; o mi figuri un ingrato per non rammentarmi quanto a te devo. Pur troppo dopo la morte di mio padre, qual figlio di me prendesti tu cura: con un saggio maneggio incaminandomi nel commercio regolaste le mie sostanze, e ne accresceste il vantaggio; e dopo tante prove di gratitudine e amore, potrei dubitare di quell'affetto, che lega l'anime nostre, tradir le leggi, ed involarti un tal nome?

Ora. Deh lascia, che nelle mie braccia ti stringa; non furono dunque perdute le mie cure, se così vive tu ne porti le memorie impresse nel petto. Ma dartene io voglio l'ultime prove. In te ancora conosco l'uomo, e non dispero del tuo trionfo. A me rispondi: Che pensi tu di Ginevra?

Ant. Oh cieli, e che chiedi!

Ora. Oh come questo nome ti scuote! M'apri il tuo cuore. Che pensi mai sopra quell'infelice? Scorderai forse chi sei?

Ant. Nò, lo ricordo.

Ora. Se lo ricordi; desta l'anima tua da quel letargo dove impigrita ne giace; supera la tua debolezza, spegni le antiche fiamme, e fa che ritorni nelle braccia del suo sposo.

Ant.

Ant. Che dici! io ritornarla nelle braccia d' un perfido, che l' affrettava il sepolcro? che non lo speri.

Ora. Che non lo speri! e qual dritto prendi sopra una donna, che non è tua?

Ant. Non gli salvai la vita?

Ora. Ogn' uomo di pietà meno capace, e più debole alla virtù fatto avrebbe lo stesso. Dunque perchè gli salvasti la vita vuoi tu ritenerla in premio del tuo benefizio? Ragiona, Antonio, e ti ascolto; spogliati di ogni passione, ed ecco in tuo vantaggio un' amico; ma se essa ti vince, se sei debole in superarla, cadrai in un abisso di mali senza speranza d' assistenza, e d' aita.

Ant. Oh Dio! e come tu rendi difficili le mie speranze.

Ora. Le tue speranze! Parla: quali esse sono?

Ant. Sopra della sua mano. *Ora.* Vaneggi?

Ant. Il cielo m' apre una strada per ottenerla.

Ora. Antonio vaneggi?

Ant. No, non vaneggio; m' ascolta: Ginevra come morta fu sepolta, prove autentiche giustificano un tal fatto. Il destino, che salva la volle fa che riveda la luce. Incerta ancora di sua esistenza, fra l' orrore della notte, la rigidezza della stagione, debole ed esanime si porta dallo snaturato suo sposo, egli sordo alle voci della compassione, sotto pretesto di crederla un' ombra li niega soccorso. Senza la mia pietà forse a quest' ora sarebbero in tutto spenti i suoi giorni. Ecco dunque, che in ogni caso per Ramiro essa è morta, e libera di sua volontà! . . Avanti al giudice esporrò queste chiare ed inespugnabili ragioni. Ginevra sarà mia sposa, e lieta l' anima vedrò una volta sollevarsi nel petto.

Ora. Se il Giudice fosse il tuo labbro, ed il tribunale il tuo cuore, chiare sarebbero le tue ragioni, certa la tua difesa, e più che sicuro il trionfo: ma su quello delle leggi e della giustizia nulla ti resta a sperare. La tua mente s'è debole, e se decreta a sua voglia, la mia è sana, forte e robusta, e consiglia col giusto e col dovere. Tu sei vicino al naufragio, e ad ogni piccolo legno pensi sostenere la vita. Quì non siamo a dar corpo ai prestigj, o a favolose avventure. Una fiera convulsione fe creder spenti i suoi giorni, e fu viva sepolta; ma esiste, ma è Ginevra d'Almieri moglie di Ramiro Angolanti, e questi nomi resta ad estinguere solo alla morte. Spera forsennato se puoi, fomenta colla lusinga nuovi disordini, nel tuo petto alimenta i tuoi affanni; ma sappi che fiamme a fiamme tu accresci, ed il tuo stato peggiora.

Ant. Oh Dio! e quanti ostacoli tu opponi alle mie contentezze.

Ora. Questa mano che grave ti passa su l'anima, credi ch'è salutare, e salderà la tua (piaga.

Ant. E che fare dovrei?

Ora. Richiamare in te la costanza, munirti della più sana ragione, e restituirla al suo (sposo.

Ant. Sento che non resisto...

Ora. Coraggio; dimostrami l'uomo una volta, non cedere ai colpi di una indoverosa passione, nè fare che il mondo con rigoroso esame processi la tua condotta.

Ant. Ah! come l'anima mia si scuote; oh! come palpita, e se ne affanna.. Ginevra... Ginevra... dovrò dunque lasciarti, cederti al mio rivale?.. oh spietato eroismo! oh tiranno dovere, che mi dai morte!

Ora. Antonio così presto tu ti abbandoni al do-

lo-

lore? Scuotiti; dammi la mano; ecco un amico, che assistenza ti giura. Tu non sei nato per Ginevra, il cielo non ti ha volute fece, venera i suoi decreti, e di lei per sempre ti scorda.

Ant. Scordarmene? *Ora.* Sì.

Ant. Ah! che il sentimento, la ragione, la memoria tutte si rivoltano contro me stesso, son divenute mie nemiche, e si uniscono per cruciarmi. Io adunque non esisterò più, che per soffrire; niun sollievo, niun raggio di speranza mi splenderà più sugl' occhi.... Oh memorie spaventevoli, che precipitano il mio pensiere in un abbisso che non ha fondo! Se non fossi mai nato, non sarei così misero ed infelice. Perchè non fui lasciato ad aumentare la massa delle cose inservibili? o fredda pietra, o ruscello fugace, o vegetabile fiore. Dunque son sorto alla luce per affligerimi coll' esistenza. Oh quanto gli animali sono di me più felici! essi nascono, essi vivono, essi si riaddormentano in una pacifica morte... per me sono le pene, per me tutti gli affanni.

Ora. Che sentimenti disperati sono mai questi?

Ant. Perdonami, il dolore mi vince... nulla distinguo, e non so dove sono.

Ora. Ma Ginevra si appressa.

Ant. Oh Dio! che punto! che momento!

Ora. Antonio, che vuoi che io speri di tua virtù?

Ant. Tutto. Vuoi tu che io schianti il mio core dal petto? vuoi tu che lo calpesti sotto a' miei piedi? Sarai contento.

Ora. Se il coraggio non ti basta, se non superi la tua passione, tu sei perduto.

SCENA VIII.

Ginevra, e detti.

Gin. ANtonio, ecco a te innanzi una donna riconoscente, che a te deve i suoi gior-

ni. Fino che aperte resteranno queste mie luci, nelle amarezze, nelle felicità ricorderò la tua gratitudine, ed a caratteri indelebili stamperò i tuoi benefizi nel cuore. Ma se tutte le parti compisti della pietà, e della compassione; compj ora quella del tuo dovere. Deh rendimi nelle braccia di un tenero padre, d'uno sposo a cui m'avvinse il destino, nè fare che una lunga dimora ne involi a me il nome di onesta, a te quello di virtuoso.

Ant. Ginevra lo chiede! Fu dunque passaggiera la mia lusinga, non siamo nati che per esser per sempre disuniti... Io rammento le nostre prime fiamme, i nostri sacri giuramenti, le nostre tenere, ed inviolabili promesse... Oh! quante volte al chiaro della luna, al nascere, al cadere del sole eterna fedeltà ci giurammo. Per te erano le ore nojose lontana del tuo Antonio, per me tiranni i momenti, che mi distaccavano dal tuo dolce sembiante. Ginevra ad ogn'ora, ad ogni istante io aveva nelle labbra, e Ginevra perdei. La tua sventura mi opprime; ti vedo, ti salvo da morte, e sperare non devo.

Gin. (Ah! che le lagrime a stento io trattengo sul ciglio.)

Ora. (Conosco in ambi la debolezza, ma superarla bisogna.) A che tormentarvi? a che passeggiare su le vie del dolore? Ginevra, scuoti quest'uomo debole, fa che dalla tua costanza apprenda a conservare la sua, e che arrossisca in vedere in qual guisa si sagrificano al proprio dovere gli affetti.

Gin. Sì, Antonio, coraggio. Questo solo mi resta a chiederti e sono appieno contenta. Se il cielo ci volea felici, congiunte avrebbe le nostre mani, ed una dolce catena im-

pri-

prigionati ancora i nostri cuori terrebbe. L' opporsi a' suoi decreti nell' uomo volgare è un errore, nel ragionevole è un delitto. Il padre forzò la mia volontà... mi convenne ubbidire. Antonio era il mio centro, Antonio ogn' ora mi trovava tra labbri? ma vicina all' altare tutta in me richiamai la costanza, coraggio al sommo autore cercai, feci forza a me stessa, ed il nome di Antonio per sempre cancellai dal mio petto. Fui amante, ed un oblio sepellì le mie tenerezze; sono sposa, e mi rammento che devo; son donna, ma la ragione mi assiste. Tu uomo, di me più forte, supera ogni passione, trionfa della tua debolezza, vinci te stesso, salda le tue ferite, e alla ragione ritorna.

Ant. Ah! non mi amaste mai, o se mi amaste fu leggiero il tuo affetto. Va dunque, abbandonami nel mio tormento, lasciami nel mio infortunio, corri nelle braccia dello sposo; ma sappi che inevitabile sarà il mio destino... furente, privo di pace, disperato incontrerò la morte, saprò sciogliermi dalle sventure...

Ora. Amico... *Gin.* Antonio...

Ant. Lasciatemi, non vedo, non sento, nulla distinguo, sono in preda al dolore, e di ragione incapace. *si abbandona su d' una sedia*

Gin. Ah! perche furono infranti i ripari di quella tomba, ove io dormiva tranquilla! Tu barbara morte, non mi desti che un asilo passaggiero, tu non rigettasti dal mio sepolcro, se non per darmi in preda ai trasporti di un tenero amante; per suscitare un incendio già spento, e mi donaste solo la vita per innalzare i lamenti fino alle stelle.

Ora. (E' duopo che la mia voce penetri nel

suo cuore.) Antonio, Antonio così mi mantieni le tue promesse? Destati sconsigliato, e vedi, vedi qual vergognoso carattere rappresenti. *Ant.* Io . . .

Ora. Sì; tu l'odi, non ami quest'infelice, se vittima la rendi delle tue frenesie.

Ant. Sì . . . lo vedo . . . lo conosco . . . ella non è mia . . . partirà . . . *risoluto*.

Ora. Quando. *Ant.* In questo momento.

Ora. Ora comincio a te a conoscere l'uomo. Ecco Alfonso che viene.

Gin. (Povero Antonio!).

Ant. Amico, in questi momenti estremi non negarmi assistenza.

Ora. Coraggio.

SCENA IX.

Alfonso, e detti.

Alf. D. Orazio, la vostra premurosa chiamata fe tutto lasciarmi . . . Cieli, che vedo! m'inganno . . . Ginevra . . .

Gin. Padre mio.

Alf. Oh! quali immagini . . . sono desto, traveggo!

Gin. Fate coraggio; è vostra figlia, che di lagrime vi bagna i piedi.

Alf. Ma come! non fosti tu sepolta?

Gin. Un fiero sintoma m'oppresse, e fe credermi estinta: Nel più profondo della notte sento scuotermi i sensi; coll'ajuto del cielo mi sottrassi dal sepolcro. Voi credendomi un ombra mi discacciaste. Spossata di forze, debole, priva di assistenza, e minacciata dal rigor della stagione mi appressavo al mio fine. A quest'uomo benefico devo i miei giorni, a lui voi dovete una figlia . . . Ringraziate la pietosa sua cura; e toglietemi al più presto, che sia possibile dalla sua vista.

Alf.

Alf. Oh Dio! e quai rimorsi mi si presentano allo sguardo! Vedo tutto il mio errore, e raccapriccio. Giovine infelice, deh lascia che in queste braccia io ti stringa.

Ant. Scostati; e con qual coraggio ad abbracciarmi ne corri?

Alf. Io per te vedò la figlia.

Ant. Ed io per te perderò questa vita.

Alf. Il cielo non vi volle felici.

Ant. Il cielo unì i nostri cuori; solo la tua mano ne disciolse i legami.

Alf. Non tormentarmi, abbastanza lo conosco.

Ant. Tardo ricordo, se non basta a rendermi la mia pace.

Alf. Se vedessi il mio core.

Ant. Più del pentimento, vedrei in esso impresso l'errore.

Alf. Coraggio; rifletti che siamo ambo infelici.

Ant. Ma il più misero sono io.

Ora. Antonio, è tempo che Ginevra sen parta.

Ant. Sì, parta... porti seco il mio cuore, la mia pace, e le mie contentezze, e resti meco la disperazione, e l'affanno.

Gin. Antonio, ti lascio.... Addio... Poco a te ricordo, poichè temo che il pianto mi vinca, e la mia debolezza trionfi. Tutto può involarci il destino, ma la rimembranza non mai, essa in noi sarà eterna, ed una dolce immagine solleverà i nostri pensieri. Coraggio... non avvilirmi in questi brievi momenti, che di parlarti mi viene permesso. Questo distacco mi saria meno tormentoso se con più serena fronte lo sostenessi... A voi affido quest'infelice, reggete voi la sua avvilita natura, animate i suoi sensi; non abbandonate un uomo tradito dalla passione... Il pianto sento che cade... Momenti tiranni, e non aspettati.... Antonio addio.

Ant. Già parti . . . Amico assistenza . . .

Ora. Restiti ; breve sarà la tua pena .

Alf. Non l'abbandonate .

Gin lo guarda , sospira , poi risoluta s'incamina.

Ant. Ah no , voglio seguirla . *cerca con impeto alzarsi , Orazio lo trattiene .*

Ora. Non lo permetto .

Giu. A che questa vita , o numi , voi mi serbaste ? io la rinunzio a si terribile colpo . *via risoluta con Alfonso .*

Ant. Ah ! ch' ella è partita . . . Fantasmi del dolore , immagini del tormento , furie tormentatrici rovesciate l' ordine de' miei sensi , cada quest' essere inconsolabile , ed inesorabile la morte segni pure il mio fine . *via.*

Ora. Si è vinto . Questo colpo si lasci al tempo di raddolcire . Il più terribile è superato , se salvai in un punto l' amicizia e l' amore .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO III.

SCENA I.

Locanda .

Servitore di piazza introducendo Orazio .

Ser. FAvorisca , signore .

Ora. Vi priego a disbrigarmi .

Ser. Abbia la bontà di trattenersi un momento che sarà subito disbrigato . *via.*

Ora. La curiosità mio malgrado mi divora . Conosco , che nell' uomo regolare essa è un difetto , e pure non vi è mortale forte che sia , che da essa vincere non si lasci , e che a suoi colpi resista . Più che esamino questo foglio , più dubbio ed incerto rimango . Ma breve sarà la mia pena , anzi a terminare è vicina .

SCE-

SCENA II.

Servitore, poi Violante, e detto.

Ser. ORa sorte, signore.

Ora. Ve ne resto tenuto.

Ser. Mi dia licenza. *via.*

Ora. Servitevi. Questi momenti sono nojosi; se l'involo ad un amico, chè d'assistenza ha bisogno.

Viol. D. Orazio.

Ora. Che vedo! m'inganno! D. Violante...

Viol. Tacete.... non vorrei, che alcuno ci sentisse.

Ora. Quante sorprese in un giorno!... Come voi in vita? come in Firenze? come in questo albergo?

Viol. In vita mi volle il cielo; In Firenze mi guidarono le sventure, in quest'albergo il destino. Voi non vedete che una misera, un infelice, che dalla vostra virtù attende un salutare consiglio, onde trarre dall'atrocità di tanti mali quest'anima bersagliata. Sediamo.

Ora. Vi ubbidisco. (Oh Antonio, tu sei vicino a rivedere la luce.)

Viol. Mi promettete assistenza.

Ora. Mi offendete, Madama. I travagli degl'infelici sono dell'uomo le più dolci cure; nè meriterei questo nome se vi negassi assistenza.

Viol. Uditemi adunque. Già vi è nota la mia famiglia, e che mio padre nella scelta della mia situazione mi diede in isposa a Ramiso Angolanti.... perfido.... oh come questo nome scuote l'anima mia! oh come il sangue il suo corso trattiene, e con impetuosi moti mi batte il cuore nel petto.... Io non posso senza fremere proferire un tal nome, sento che nel cuore di una mo-

glie diviene esso un delitto ; ma non ho tanta forza da superare me stessa . Fino nei primi momenti della nostra unione , che per gli altri sposi sogliono essere i più felici della vita , nelli quali le condiscendenze , le carezze , le attenzioni reciproche formano le basi del più costante amor conjugale , studiò quel mostro di farmi sentire il peso della sua tirannia : Egli mi considerava non come sua moglie , ma come la sua più vilissima schiava . Le più semplici richieste , le più innocenti mie brame venivano corrisposte dalle più villane ripulse . Ogni mia azione , la più pura ed indifferente , era da esso interpretata sinistramente , nè vi era passo da me dato onde il maligno suo spirito non ritrovasse la colpa , e non formasse il delitto . Parea che studiasse la notte onde angustiarmi il mattino . Non passò un mese del mio matrimonio , che mi trovai priva non solo delle mie gioje , e delle mie vesti nuziali , ma ancora de' più comuni femminili ornamenti .

Ora. E come può sostenere la terra un simile mostro !

Viol. In sei mesi che fui unita al suo fianco , non vidi sorgere il sole mai sereno per me . Onte , insulti , villanie , strapazzi impegnava per affrettarmi al sepolcro . Spesso mi rinchiudeva in una stanza terrena , e poco pane ed acqua mi assegnava per sostenermi . Questa vita così infelice , il continuo pianto acceleravano la mia caduta , ed una febbre lenta minacciava il mio fine . Disperano i medici della mia salute , e si risolve di mandarmi in Pistoja in casa di una zia materna per respirare d'un aria , che credevano per me salutare . Tralascio di affliger-

vi

vi col raccontarvi con quali insultanti modi mi divisi dal mio consorte. Giunsi in Pistoja; i teneri miei parenti con gratitudine mi accolgono, impegnano le loro cure per essermi giovevoli, e comincio a respirare di quelle dolcezze, che nel cuore d'uno sposo di godere speravo. Una cura regolare, e l'amore de' miei parenti, più dell'aria giovevole urtorono al mio male, ed in meno di due mesi mi restituirono alla salute. I strapazzi sofferti mi richiamarono alla memoria, che ritornando nelle braccia di Ramiro, io non avrei che cercato il mio danno e cimentata la morte. Mi consiglio con la zia. Si scrive che il mio male peggiora, indi che estinta io sono. Crede ognuno vera la mia trista sorte... solo Ramiro di fredda indifferenza orna i miei funerali. Per un anno vivo nella più pacifica tranquillità, scevra d'affanni, e distaccata da un tiranno despota, che la sorte rendeva delle fanciulle infelice.

Ora. Oh se noto vi fusse qual vittima ha cercato sagrificare alla sua crudeltà, vi farei inorridire... Ma non è tempo questo d'interrompere il vostro discorso. Proseguite.

Viol. Oh cielo! e che non può in una donna onesta un vero amor conjugale: Ramiro inflessibile, disumano, crudele era ognora l'oggetto de' miei pensieri, ed era solo bastante la sua memoria per disturbarmi il riposo. Priego la zia di scrivere in Firenze per avere sue nuove, e sento che in un mese dopo la creduta mia morte sposò Ginevra d'Almieri forzata dalla volontà paterna, e che la sua sorte era presso a rendersi più infelice della mia... Oh Dio! che colpo

infelice fu quello per il mio cuore. Avrei sofferto in tutt' altre una sorte sì deplorabile, fuori che nella misera Ginevra. I nostri cuori fin dalla più tenera età furono uniti insieme, ed una salda e retta amicizia legava l'anime nostre. Noti mi erano i suoi amori con Antonio, i di loro sagri, ed inviolabili giuramenti; e che solo la crudeltà paterna avea divisa una sì bella unione. Risoluta mi concedo da miei parenti, e con la guida di un mio cugino in Firenze mi porto. Mi vedrà il Giudice, mi vedrà Ramiro. Io non pretendo che sottrarre Ginevra da quella triste stella, che minaccia il suo fine, ritornarla nelle braccia del fedele suo Antonio, e di finire il resto de' miei giorni in un ritiro rinchiusa. . . Ecco la forte ragione, che a chiamarvi con premura in questa locanda m'indusse. Voi amico d'Antonio, voi seguace della pietà e dell'amore, regolate una misera, assistete un' oppressa, si atterri la perfidia, godono l'infelici, e la virtude trionfi.

Ora. Il vostro discorso mi ha sorpreso. Credevo perfido D. Ramiro ma non già a questo segno malvaggio. Se la pietà a pro di due amanti infelici quì vi condusse, compia essa tutti i suoi dritti, e la vostra virtude si coroni. O se noto vi fosse in quale deplorabile stato l'infelice Antonio si trova, di tenerezza piangere vi farei. Sotto la rigida sferza della crudeltà di Ramiro, fu Ginevra vicina a lasciare la vita; un sintoma l'oppresse, e creduta estinta, fu nel giorno scorso viva sepolta.

Viol. Che dite!

Ora. Il vero. Nell'orrore della notte Antonio quasi esanime l'accolse, ed oh qual barba-

ro sforzo fu al suo cuore il doverla cedere al suo inumano consorte. Voi in vita, ecco sciolti quegli ostacoli, che si opponevano alla felicità di due amanti. Veglia un nume a pro degl' infelici, e questo nume animò il vostro pensiere, sostenne il vostro coraggio per dimostrare, che in questa terra se bene ha premio la colpa, non però sempre trionfa... Separiamoci, o Madama, lasciate che io corra a dar termine alla dolorosa serie di tante sventure, per dar principio a quella delle dolcezze.

Viol. Partite? *Ora.* Sì.

Viol. Senza un vostro cenno non muovo passo.

Ora. Attendete il mio ritorno; celate la vostra venuta; sarà breve la mia dimora. Si corra, si squarci quel velo che l' infelicitade protegge, e la luce risplenda. Trionfi in voi l' amore, la gratitudine; in me gli affetti della più salda amicizia.

Viol. Benigno cielo, se tu animaste il mio cuore, compisci l' opra, sostieni una sì bella intrapresa, avvalora quest' anima, e l' innocenza difendi. *via.*

SCENA III.

Camera di Ramiro.

Ramiro, poi Paolino.

Ram. Eilà, dico chi è fuori.

Paol. Vi sono io, signore.

Ram. Che fa D. Artemisia?

Paol. Passeggia le camere come una disperata, e getta veleno dagl' occhi.

Ram. Diteli, che devo parlargli.

Paol. Vi servo subito. (Va là che stai fresco; quest' ultimo diavolo non è così facile a scorticare.) *via.*

Ram. Bisogna che io cerchi di raddolcire il suo cuore per arrivare al mio intento. Mi cade nel-

nella giornata di domani un pagamento di mille scudi, mi fingerò docile, pentito, ed amoroso, e con la più fina politica comincerò a distruggere il suo contante. Dopo essere tutto dissipato non è tanto difficile il disbrigarsene.

SCENA IV.

Artemisia, e detti.

Art. (E' Quì il briccone.. (Mi avete mandato a chiamare?

Ram. Per l'appunto.

Art. E che cosa volete?

Ram. Vedervi, parlarvi, e raddolcire la vostra collera.

Art. Dopo che mi avete strapazzata in quella maniera.

Ram. E forse ancora non vi è noto, che fra i mariti, e le mogli le risse, e le discordie nascono come i fonghi, e si estinguono come il baleno? Ecco quì un momento ha tutto distrutto; vi cerco scusa, e ve ne domando perdono.

Art. (Oh che buon figlio!.. mi sento tutta intenerita... ma è necessario che li dia un poco di martello.)

Ram. Che dite? mi perdonate?

Art. Va là, che non lo meriti.

Ram. Ah! per pietà non siate così tiranna con uno sposo, che v'idolatra. Volgete verso di me i vostr' occhi benigni, o mi vedrete d'avanti a voi piangere, e delirare.

Art. Ti dissi che non lo meriti.

Ram Eccomi a vostri piedi. Sposina calmatevi, o ch' io darò nella disperazione.

Art. Lì, il briccone.. (Poco manca, e mi metto a piangere per tenerezza.)

Ram. Uccideteimi piuttosto, ma non vi dimostrate tanto crudele, questo è per me un supplizio troppo tiranno.

Art.

Art. (Ma si può dare un amore più costante di questo ?)

Ram. Risolvetevi D. Artemisia , accordatemi il vostro perdono , o ch' io vinto dalla disperazione vado a gittarmi da una finestra a basso .

Art. (Che amore ! che amore , che mi porta.)

Ram. Risolvetevi , o vado .

Art. (Non mi fido più di resistere .)

Ram. Addio Artemisia , vado a morire . *s' inc.*

Art. Ah ! no , fermati , t' amo , tu sei il mio nume , tu la mia fiamma , tu il mio dolce amorino , per te non ho pace , tu m' hai involato il riposo , la quiete , il mio core.

Ram. Non vi credo .

Art. Eccoti la mia mano .

Ram. Non basta .

Art. Vuoi di più ? Eccoti un astucchio d' oro, la mia tabacchiera , il mio orologio , la mia borsa , il mio fazzoletto , la mia forbice , lo specchietto , ed una cambiale di mille e duecento scudi , ch' io ti regalo .

Ram. E chi può dimenticarsi di voi ? vi amerò finchè avrò vita ; (o per dir meglio finchè finisce il tuo capitale .)

Art. Vuoi di più ? Comanda ; e quant' ho , quanto possiedo è tutto tuo : Tu regola e tu disponi come ti piace .

Ram. Mi prevalerò de' vostri favori . (roso.

Art. Purchè mi sarai sempre tenero ed amo.

Ram. E come non amare una sposa così obbligante ?

Art. Viscere mie .

Ram. Mia deità . (Antica e logorata .)

Art. Oh che caldo ! o che caldo mi sento ; sempre pace , sempre amore , sempre dolcezze-

SCENA V.

Pulcinella, e detti; indi Paolino.

Pul. Signuri miei currite . . . maraveglie ; maraveglie . . .

Art. Che fu?

Ram. Che accadde?

Pul. Li vive non so chiù bive, so muorte . . che mmalora dico! li muorte so muorte, e li vive so vive.

Art. Tu cosa vai dicendo?

Ram. Chi diavolo ti capisce?

Pul. Che capo tosta che tenite? Li muorte non so muorte, so bive, di bona prospettiva, di forte pedamenta, e vanno cammenanno pe lo paese.

Pam. Di chi tu parli?

Pul. De la siè Genevra. L'aria de la fossa l'ha fatto bene, sta fresca, e rossa comme a na rosa, e mo se ne saglie a ghiettarse le spese co uscia llustrissema.

Ram. Sei folle?

Art. Sei ubbriaco?

Pul. Comme stongo mbriaco se io non vevo acqua. Genevra . . . ?

Ram. Sì.

Pul. Campa comme a lo debeto. Le gente fanno a punia pe la vedè. Onne senza perdere tiempo mietre la caudara, cala li maccarune, gratta lu ccaso, squaglia le pummadore, ammanisce la sopressata, anneva no trommonciello, ca miezo juorno è sonato, e chella tene appetito.

Ram. Possibile?

Art. Non lo credo.

Pul. Accossì avisse na fistola dinto a n'uocchio, comme mo mo la vide cca ncoppa.

Art. Ginevra?

Pul. Genevra co tutte li rilorgiare.

Ram.

Ram Costui ha dato di volta al cervello.
Art. Non l'ascoltiamo, ch'è pazzo.
Paol. Signor padrone, signor padrone, gran novità.
Ram. Parla Paolino; che rechi tu di nuovo?
Paol. Vostra moglie è viva, non fu la sua che una convulsione; tutta la città sta in moto per questa maraviglia; e D. Alfonso ora a voi la conduce.
Art. Oh diavolo!
Pul. Te pozza fa lo compare.
Ram. E' dunque sicuro ciò che disse Pulcinella?
Paol. Sicurissimo; e non vi è punto da dubitare.
Art. E cosa vuole, cosa vuole questa signora Ginevra? Pretende forse di aver dritto sopra della tua mano? s'inganna. Chi è morto è morto, e chi è vivo è vivo. Andate, ditele che non ardisca mettere piede in questa casa, che io qui comando, che la padrona son io, che posso farla pentire.
Pul. Si Artemisera mia, so guaje. La menesta accommenza a piglià de fummo, e aggio paura ca non te curche diuna.
Art. Come a dire?
Pul. Ca si la regola non falla a sto tuocco nce sta l'urmo.
Art. Non ci perdiamo in parole... Correte, impedite la sua venuta...
Paol. Non siamo più in tempo, eccola ch'entra.
Ram. Io tremo ...che avvenimento è mai questo!
Art. Non ti affannare poverino. O tu mio sposo, o io farò cose da disperata.

SCENA VI.

Alfonso conducendo Ginevra, e detti.

Alf. RAmiro, ecco che io ti riconduco Ginevra nelle tue braccia.
Ram. Oh sorpresa! *Art.* Oh rabbia!

Pul.

Pul. E co sta morta chi non pigliarria na freve malegna.

Alf. Ma trema, trema in mirarla. In lei ravvisa una misera oppressa dalla tua tirannide, protetta dai prodigj, assistita da un nume. Se il fato a te la conduce, se tutto sagrifica al suo dovere, paventa miserabile nell' insultarla. Omai tutto è visibile, tutto è chiaro, tutto è palese. Se un padre la guidò al sagrifizio, può un padre istesso dal sagrifizio sottrarla; se questa mano formò la sua infelicità, può questa mano stessa armata dalla vendetta sospingerti nella tua.. Tu m' intendi, o Ramiro; cangia sistema, correggi il cuore nel petto, e il mio furore paventa.

Paol. (Artemisia è rimasta di ghiaccio.)

Pul. (Che te pare? da quatto e cinco, e ghiuto dinto a la morte.) *piano tra loro*

Ram. Non so che rispondere, mi vedo confuso, mi vedo avvilito.

Art. (Che fo? mi risolvo.. Mi ammazzerei con le mie mani.)

Gin. Deh padre, e perchè vi piace di rendermi maggiormente infelice.

Paol. (Che figlia d' oro!)

Pul. (Che patrone de chiummo!)

Art. (E' tempo che facci uso delle mie ragioni.) Cosa volete in questa casa, signora Ginevra?

Gin. Uno sposo a cui il destino mi avvinse, uno sposo ...

Art. Uno sposo, che a voi più non appartiene, uno sposo di cui dovete scordarvene, uno sposo ch' è mio.

Pul. Vi che puniata se fanno pe na chicchera de solimato.

Gin. Come vostro! Che linguaggio è questo D. Artemisia?

Ram.

Ram. (Tacete .) *piano ad Artemisia*
Art Che tacere , e tacere ; la ragione è dal canto mio . Egli è mio sposo .
Alf. Vostro sposo ! *Gin.* Posssibile !
Pul. Gnorsì , se credeva de piglià novecento e decedotto , po l' è venuto lo viglietto (stornato .
Gin. Che dite D. Artemisia ?
Art. La verità . Dopo la vostra morte , dopo che foste sepolta si strinse il nostro matrimonio , egli è di già consumato , eccone i testimonj . La morte tutto scioglie ; la mia stima ci và per mezzo , e Ramiro non è più vostro . *Af.* Che perfido !
Gin. Che mostro !
Art. Andate dunque per i vostri interessi , e non inquietate i mariti dell' altre .
Pul. Io mo si a sta causa me faciarrisseve trasì comme ministro aggiunto nce mettarria na sentenza . *Art.* Taci tu . *arrabaiata assai.*
Pul. Te pozza piglià scajenza .
Gin. Ah ! padre mio . . .
Alf. Taci figlia , non tormentarmi di più . D. Artemisia vana è ogni vostra lusinga , nè milità ragione in vostro vantaggio . Questo uomo dalla natura formato per opprimere l' umanità , questo tiranno oppressore fuggir dovrei , se la sorte ha reso d' una figlia infelice ; ma ingiuste sono le vostre pretese , ed il mio onore ad oppormi alle vostre premure mi forza .
Pul. Gnorsì , perchè la legge opposta . . .
Art. Taci tu . *come sopra*
Pul. Puozze avè na sopposta
Ram. Ma signor Alfonso , voi vi arrogate un dritto troppo maggiore per insultarmi .
Art. Non andare in collera , Ramiro mio , sta qui la tua Artemisia per te . Signor Alfonso è inutile che adducete ragioni , la causa la cre-

credo in mio vantaggio, e son disposta a trattarla, ancorchè dovessi restare senza camicia.

Alf. Voi tentate l'impossibile.

Art. L'articoli sono chiarissimi.

Pul. L'arzicole so ghjuste, le carrozze so sane; ma il jus matrimoniale condanna...

Art. Taci tu.

Pul. Puozz'avè na funa ncanna.

Art. Son pronta adunque disputarla in giudizio. Non vi è legge che possa condannarmi a restare nè vedova, nè zitella, nè maritata. Vado dal giudice, venite tutti. Voglio che questa causa sia terminata, acciò nessuno ardisca per l'avvenire di più guardare in volto il mio sposo.

Alf. Vano litigio. *Art.* La vedremo.

Alf. E' sicura la vostra perdita.

Art. Può darsi ancora di nò.

Pul. Ma per dritto, e per usanza...

Art. Taci tu... *come sopra*

Pul. Puozze morì nfiglianza. E lássa che nce metta na postilla io purzì.

Art. Non voglio. Va a metterti la livrea di gala, ed accompagnami dal giudice.

Pul. A chi? *Art.* A te. Disbrighiamoci.

Pul. Aje sbagliato. E chi pare Menechiello che accompagna D. Martella a lo presebio che se friccece.

Art. E bene vado io sola. Vi aspetto tutti dal giudice. La voglio in ogni conto vedere finita. Ramiro mio non piangere, non disperarti; la causa è vinta, non vi è ostacolo, non vi è contesa, e solo la morte potrà dividere una coppia sì bella. *via*

Ram. Ginevra mia... come in vita? come salva? qual portento è mai questo?

Gin. Scostati uomo crudele. Io non vivo più per te; la giustizia del cielo mi tenne in vi-

ta solo per discoprire a qual segno giunga la tua perfidia. Non aveva ancora la pietra fatale serrato il mio sepolcro, che sodisfatto per l'ottenuta mia morte pensi con nuovi legami saziare la tua ingordigia, sagrificando ogni affetto con una donna di maggiore età per l'acquisto di nuova dote. Va dunque snaturato, segui l'errore, segna a gran passi il delitto, ma di Ginevra ti scorda. Padre si corra, si animi quest'impresa, mi ascolti il giudice; io non pretendo che di vivere al vostro fianco, o di chiudermi in un ritiro. Andiamo, si affretti il passo, la sua vista mi dà spavento, quest'albergo mi atterrisce, il mio cuore tutto è cambiato nel petto; il tuo di ferro, sordido e disumano, il mio spoglio di affetti, e di vendetta ministro. *via*. *Ram*. Signor Alfonso...

Af. Tacete. I rimproveri di Ginevra sono giusti, ed io non devo che applaudirli. Il reo son io, se una figlia condussi al vostro luogo tiranno. *via*.

Ram. Qualunque sia il giudizio io non pavento. Vadi Ginevra in ritiro, o resti Artemisia al mio fianco, tutto è mio vantaggio, e dei loro trasporti mi rido. *via*

Paol. Pulcinella... *Pul*. Paolino...

Paol. Che ne dici? *Pul*. E io che saccio.

Paol. O vicende! *Pul*. O Terese!

Paol. Oh caso nuovo in Firenze!

Pul. Oh caso viecchio de calabria!

Paol. A me per altro mi sembra, che D. Artemisia abbia della ragione; poichè essendo morta Ginevra e sepolta, resta il marito libero di sua volontà, e poteva sposare chiunque. Se fussi giudice così decreterei.

Pul. Sartisse no bello jodece de tre a grana.

Paol. Come! non dico bene?

Pu.

Ful. Ajebò ; sconcuorde in genere , numero , caso e mozzarelle . Figurammo che te truove cammenanno pe miezo a la via fora pensiero , smieste co uno , e te cade la capo nterra ; tu che stai co auto ncapo no la vide , e siecote a cammenà . Se ne vene a chiovere , e tu lesto vai pe te mettere lo cappiello ncapo , e non truove la capo ; te manie dinto a le sacche e manco la truove ; apre la tabbacchera , chi sa pigliarino tabbacco te fosse caduta dinto , e manco la truove . Accommienze a ghiastemmà all'ultemo buon gusto . Scunte uno co doje capo : a te che te ne manca una , e che la canusce , le dice : patrò mio sta capo è la mia ; chillo fa lo nfetnuso . Vaje a ricorrere , te puorte le ragiune toje . Lo jodece vedenno ca chillo ne tene doje , e tu no nne tiene nesciuna ; te fa consegnà la capo ; e chillo che la capo toja se la volea fare a lo furno co le pommadore , resta comme a na bestia , e co la panza diuna . Accessì a lo patrone . More la mogliere e la perde , se ne piglia n'auta , chella resuscita : torna a la mogliere la capo ... che bene a essere lo marito , e la siè Artemisia resta co la vocca aperta , e co le mano chiene de mosche .

Paol. Che diavolo di paragone sei andato cercando ?

Ful. T'aggio fatto na provista de capo , ca si erano de puorce stive buono a salato pe dudece anne .

Paol. Io vado a disbrigare il cuoco in cucina ; indi voglio portarmi in casa del giudice per sentire questa decisione .

Ful. Paolì venco io purzì ?

Paol. Vieni , che ti porto indosso ? Aspettami , che ora sono da te . *via* .

Ful

Pul. Io mo si tenesse meza patacca me n'accatt*a*ria no collaro, e vorria fa vedè a sto paese comme se defenneno le cause. A Napole so stato seje anne ncoppa a lo tribunale a bennere acqua zorfegna, e co tutto ca non sapeva leggere, nè scrivere tutte dicevano, ch'era na bestia.

SCENA VII.

Orazio, e detti.

Ora. VI è D. Ramiro in casa?
Pul. Vcrnò, è asciuto.
Ora. Sapete dove si trova?
Pul. E' ghiuto da lo jedece.
Ora. Dal giudice e con chi?
Pul. Co na pareglia de mogliere, una legitema e n'auta de contrabbanno.
Ora. Come a dire?
Pul. Una ferma, e n'auta de respetto.
Ora. Non capisco.
Pul. Uscia quanta mogliere tene?
Ora. Nessuna.
Pul. E ba lo trova ca ne tene una soperchia e te la piglie pe passatiempo.
Ora. Spiegati più chiaro.
Pul. Le marche so crescute.
Ora. Che lingua cattiva che hai.
Pul. E'lo vero, me l'ha ditto porzì lo miedeco, ca nc'era no dito de tartaro.
Ora. Ma rispondimi a tenore.
Pul. Non te pozzo servì.
Ora. Perchè?
Pul. Ch'aggio fatto sempe da buffo toscano,
Ora. Disbrigami, che ho fretta. Per qual causa è andato dal giudice?
Pul. Tiene sta capo e non te la faje co li farre. Isso non teneva la siè Genevra pe mogliera?
Ora. Lo so.
Pul. Lodato lo cielo, Sparte de chella n'è be-

nuta n' auta, e so ghiute da lo jodece a bedè quale de chelle doje l' attocca pe mogliere.

Ora. (Oimè! Violante fu quì, ed ha tradito il segreto) Dimmi che disse Ginevra in vederla?

Pul. Voleva paglia pe ciento cavalle. E la s' è Artemisia jettava fuoco pe le recchie.

Ora. Chi è quest' Artemisia?

Pul. L' auta mogliere.

Ora. Dir vorrai Violante?

Pul. Gnernò se chiamma Artemisia.

Ora. Oibò si chiama Violante.

Pul. Artemisia.

Ora. Violante.

Pul. Uscia de che paese è?

Ora. Fiorentino.

Pul. E mo mme ne faje vottà tutti li fasule che t' aje magnato. Chella s' arremmediarrà settant' anne, e s' è chiammata sempe Artemisia, vene uscia e nnitto nfatto le vo cagnà lo nomme. (sca.

Ora. Che settant' anni; quella è giovine e fre-

Pul. Addò? chella s' allecorda la vava de Se-

Ora. Oibò, è giovine. (neca.

Pul. E' vecchia. Vi chi scrivano ha mannato chisto pe me ncojetà.

Ora. Come può esser vecchia; di ventitrè anni sposò D. Ramiro, ne sono scorsi due: da che seguì il suo matrimonio.

Pul. Duje anne che so sposate?

Ora. Per l' appunto.

Pul. Va te corca ca stai alliegro e poco te rieje. Non so vintiquatt' ora che se so date la mano.

Ora. Oibò, due anni.

Pul. Vintiquatt' ora. Chisto jesse a caccia a remissione?

Ora. Ma se io fui presente al suo matrimonio.

Pul.

Pul. E io ajeri facette da testimonio.
Ora Jeri!
Pul. Gnorsì jeri. Ammalappena la mogliere fu atterrata, che subito stregnette parentela.
Ora. Con quest' Artemisia di cui tu parli?
Pul. Per l' appunto.
Ora. Nè altra sua moglie venne da lui?
Pul. E tu che le mogliere l' avisse, pigliate pe puparuole fritte?
Ora. (Oh equivoco!) Dunque il tuo padrone jeri prese altra moglie?
Pul. Illico e immediatim, e ha promminiso a lo cuorpo d' agghiustà la dozana.
Ora. Che mostro!
Pul. Che mmuste? niente? staje commoglia-to da la capo a lo pede.
Ora. Ma chi entra. M' inganno! Antonio.

SCENA VIII.

Antonio, e detti.

Ant. (Oimè! chi trovo. .) Amico.
Ora. Tu in questo luogo?
Ant. Oh Dio!
Pul. Pure è bero chiste sarranno li schiatta-muorte, che bonne essere pagata l' assequia.
Ora. Forsennato, a qual periglio ti esponi.
Ant. Non bada a perigli un amante.
Ora. E che cerchi?
Ant. Rivedere Ginevra.
Ora. E poi.
Ant. Offrirle le mie lagrime, darle l'ultimo addio; e poi solo, disperato ed inconsolabile in un solitario soggiorno, albergo della tristezza e dell' orrore terminare la vita.
Ora. Ah! no Antonio frena i trasporti. Il cielo comincia a splendere per te sereno.
Ant Come?. .
Ora. Sarai felice.
Ant. Io. . felice. . quando, perchè? m' ingan-ni.

Ora. Questo dubbio mi offende.
Ant. Chi di ciò mi assicura?
Ora. Un amico. (duta sua calma.
Ant. A questo nome ritorna al cuore la per-
Ora. Ella è più che sicura.
Ant. Il mio amore...
Ora. E' vicino ad avere un compenso.
Ant. Ginevra...
Ora. Sarà tua sposa.
Ant. Parla..
Ora. Non posso.
Ant. Palesami....
Ora. Mi siegui, e tutto saprai.
Ant. Dammi le braccia.
Ora. A te le stendo.
Ant. Mio nume, mio amico tu rassicura la mia speranza,
Ora. Togli ogni dubbio, la tua speranza è sicura. *viano abbracciati*
Pul. Uh comme hanno fatto curiuso! sarai felice, sarò Francesco; Ginevra, sarà tua sposo; le mie lagrime, vanno a meza decinca la carrafa; dammi le braccia, pigliatelle; se so ncucchiate comme a fico acchiette, e m' hanno lassate sulo comme a na bestia.

SCENA IX.

Paolino, e detto.

Paol. MI sono disbrigato; andiamo ch'è tar-
Pul. Sarai felice. (di.
Paol. Chi lo dice?
Pul. Un amico.
Paol. Va che sei pazzo.
Pul. Ginevra sarà tua sposa.
Paol. Mia, come! parla?
Pul. Non pozzo.
Paol. Una parola.
Pui. Non devo.
Paol. Io crepo..

Pul.

Pul. Spicciate.
Paol. Quest'è un arcano.
Pul. Dammi le braccia.
Paol. Eccole.
Pul. Mi giuri amicizia?
Paol. Fra di noi sarà eterna.
Pul. Andiamo a ubbriacarci alla taverna.
viano abbracciati.

SCENA X.

Sala di Udienza del Giudice, con tavolino ricapito da scrivere, ed una gran sedia.

Artemisia, Paggio, poi Giudice.

Pag. Si trattenghi in questa sala di udienza, che or ora uscirà.
Art. Benissimo. Si poteva dare maggiore disgrazia, sorgere i morti dal loro riposo per venire a levarmi il marito. Ma eccolo che viene.
Giu. O bella, bella per bacco! Che graziosa avventura! In vero il mio cameriere è la gazzetta ambulante della città, tutte le notizie sono le sue.
Art. Serva di ussignoria illustrissima.
Giud. Siete voi quella che volete udienza?
Art. Illustrissima sì.
Giud. Già mi figuro; o un figlio discolo, o una figlia mal collocata v'obbliga di qui ricorrere.
Art. Signor giudice voi sbagliate. Sono appena ventiquattr'ore che son maritata.
Giud. Oh bella! e perchè avete aspettato sino adesso a fare questo sproposito?
Art. Lasciamo questo discorso.
Giud. Già per noi altri vecchi sono i più nojosi che mai si possono dare. Dite cosa vi occorre?
Art. (Ora mando al diavolo il giudice con tutta la sua giudicatura.) Deve sapere V S. Illustrissima..

Giud. A proposito, voglio darvi una bella novità. Il mio cameriere ogni qual volta mi fa la barba mi scortica come un cane per darmi le notizie che corrono per il paese: ma questa volta ho inteso meno dolore dell' altre, perchè la notizia è veramente nuova.

Art. Io non ho inteso nulla.

Giud. Una tale Ginevra d' Almieri li venne una convulsione, e credendosi morta fu mandata a seppellirsi; la convulsione è passata, è uscita sola e di notte dal suo sepolcro, ed è andata di nuovo quest' oggi in casa di suo marito.

Art. Giusto per questa cagione vengo a cercare giustizia.

Giud Siete voi forse la nonna di questa Ginevra?

Art. E siamo da capo. Non vi ho detto che da ventiquattr' ore che sono maritata.

Giud. Mi ero dimenticato. Sarete dunque sua figlia.

Art. Nemmeno. Io, e Ginevra siamo di eguale età.

Giud Cosa dunque vi occorre?

Art. Dite, signore; la moglie cos' è?

Giud. Moglie.

Art. E il marito.

Giud. Marito.

Art. E chi è morto? *Giu.* Giace.

Art. E chi è vivo?

Giud. Campa.

Art. Dunque la ragione è dal canto mio.

Giu. Voi mi parlate in mistero come gli antichi oracoli di Delfo. Posso sapere che domandate da me?

Art. Una sentenza in favore. Sappiate che ho trentamila scudi in contante, e posso disporne a mia voglia, cinquecento de' quali ne fo a voi un dono sempre che mi fate vincere la causa.

Giud.

Giud. si alza con impeto battendo la mano sopra la tavola. Mi maraviglio! che impertinenza è la vostra? Ad un giudice ministro delle leggi si fanno simili offerte? Io non vendo la giustizia; equilibro la ragione, la conosco a prima vista, e la rendo a chi merta. Il vostro oro nè tutto quello del mondo basta a rendermi dimentico di quel carattere sagro, che il Principe, ed un Nume mi ha posto a sostenere nel mondo. La spada della giustizia splende nelle mie mani per ferire il reo, non per trafiggere l' innocente. Le leggi porto impresse nel cuore, e la mano d' un Dio vendicatore mi punisca, se mancando al mio ministero pensi in parte alterarle. Rispetto in voi l' età, altrimenti spogliandomi del mio carattere docile, e regolare, avrei punita in un punto la temeraria offerta, il folle ardimento, e la vostra sconsigliata arroganza.

Art. Mi perdoni, signore, non credevo d' offendervi.

Giud. In questi pochi giorni, che vi rimangono di vita abbiate più giudizio, e rispettate il carattere degl' uomini su questa terra.

Art. (Chi diavolo mi ha fatto venire da questo giudice!) Ma vengono tutte le parti.

Giud. Tanto meglio, si definisce il tutto sopra due piedi. (Con questa strega mi era quasi annojato.)

SCENA XI.

Alfonso, Ginevra, Ramiro, e detti.

Ram. Signor giudice mi dò il vantaggio di rassegnarle il mio rispetto.

Alf. Anch' io gli presento Ginevra mia figlia, acciò possa godere della vostra ragionevole giustizia.

Giud. Oh voi Ginevra! quella che il mio ca-

meriere scorticandomi mi ha raccontato? La morta risuscitata . . Oh che bella giovine che voi siete! In vero aveva fatto un gran sbaglio la natura a farvi morire nel più verde de' vostri giorni, ed ha fatto bene ad emendare il suo fallo. Che peccato! che peccato! A mio parere la morte si conveniva più a questa antichità, che a voi.

Art. Ma signor giudice . .

Giud. Oh perdonatemi, mi ero dimenticato delle ventiquattr' ore del vostro matrimonio. Via incominciate a dirmi la cagione che a me dinanzi vi porta, ed in che devo ser-

Art. Parlerò io . . (virvi.

Giud. Bene, disbrigatevi.

Art. Sappia dunque, signore, che Ginevra fu moglie di Ramiro Angolanti quì presente. Come vi è noto una convulsione aggravò Ginevra, e fu sepolta. Portandomi in sua casa a farli una visita di condoglianza, ed avendo noi due fatto all' amore prima della sua unione con Ginevra, si strinse su due piedi alla presenza di testimonj il nostro matrimonio. Dopo di ciò viene prima di notte a battere la porta, e D. Ramiro credendola un' ombra à ricusato d'accoglierla.

Giud. Oh povera giovine!

Art. Posto ciò non cotenta è venuta quest' oggi unita a suo padre, pretendendo di sciogliere il mio matrimonio, e di ritornare con suo marito. Io quì mi oppongo, mentre dopo la sua morte non ha più dritto sopra la sua mano.

Giud. Piano, piano non passiamo avanti. Voi avete un torto manifestissimo.

Art. Como torto?

Giud. Ginevra non è morta.

Art. Chi può asserir questo?

Art.

Digitized by Google

Giud. Io, che la vedo, e la sento.
Art. Ma, signore, sappia ch'ella fu già se-
Giud. Sepolta, ma non morta. (polta.
Art. Se non era morta, come poteva esser sepolta?
Giud. La sua morte fu solo creduta, ma non prese alcun principio di dominio sopra di lei.
Art. Non sia anco succeduta la sua morte; il mio matrimonio è però legittimo, e resterebbe molto pregiudicato il mio onore se si sciogliesse. Abbia avanti gli occhi il mio stato, e che non essendo mio Ramiro menerei la mia gioventù in una continua disperazione.
Giud. Non si doveva contrattare un matrimonio così sollecito. Se foste stata più cauta e ragionevole non sareste caduta in simile errore. Nessuna legge milita in vostro vantaggio. Ginevra ritorni al suo sposo, e voi restate sciolta, ed arbitra della vostra volontà.

SCENA XII.

Orazio, e detti.

Ora. Ginevra ritorni al suo sposo! chi ciò condanna?
Giud. La giustizia.
Ora. Essa milita in mio vantaggio. Proverò non essere giusto il decreto, e libera Ginevra da un legame tanto per lei funesto.
Giud. Audace! con quali leggi cerchi di derogare una condanna sì giusta?
Ora. Con quella della ragione.
Giud. Essa ha regolato il mio labbro, nè trova luogo nel mio cuore il pentimento, o l'errore.
Ora. E pure conoscerete voi stesso, che Ginevra è libera di sua volontà.
Giud. Chi ciò sostiene?
Ora. Un avvocato, alle di cui ragioni derogherete la sua sentenza,

Art.

Art. Sissignore, vi sono degl' uomini grandi, la ragione è dal mio canto, ed il mio matrimonio è più che legittimo, e non può sciogliersi.

Giud. Tacete voi.

Art. Oh adesso non ho più paura; vi è l'avvocato che vi farà stare a dovere.

Ram. (Chi mai sarà costui!)

Alf (Resto stordito!)

Gin. (Nulla comprendo.)

Giud. Venga questo nuovo legale, parli questo nuovo oratore; sentiamo di che egli è capace.

Ora. Attendetemi, farò in breve ritorno.

Art. Andate, fate presto; dateli che parli con spirito, e cinquecento scudi sono per lui.

Ora. Attendete. *via*

Art. Ramiro mio non aver timore, le cose prendono buono aspetto.

Giud. Sarà venuto dall' America questo nuovo dottore a dimostrare la sua ignoranza. Basta lo sentiremo. Ma chi entra; sarà lui.

SCENA ULTIMA.

Pulcinella, Paolino; indi Orazio, Violante ed Antonio.

Giud. Siete voi l'avvocato?

Pul. Per servirla.

Giud. Di che rota?

Pul. Rota a la bolognese.

Giud. Dove avete altre volte aringato?

Pul. Abbascio puorto.

Giud. Che luogo è questo?

Pul. Luoco accorzato pe vennere arenghe nove.

Ram. Va indietro tu. Signore egli è mio servo.

Giud. Arrogante.

Pul. No ve pigliate collera signò, che ancor io mi sento bollere in petto i spiriti foreschi.

Giud. Ma dove è mai quest' avvocato?

Ora. Eccolo. *presentando Violante,* *Ram.*

Ram. Cieli che vedo! Violante.
Gin. L'amica! *Alf.* L'altra sua moglie.
Art. Un ristorativo, che adesso io moro. *si abbandona in braccio a Pulcinella.*
Pul. No lavativo a chesta ca mo se la coglie.
resta ognuno atterrito guardando Violante.
Giud. Bella, bella questa scena; ma non ho capito una maledetta. Cosa significa questa sorpresa? Signor avvocato leguleo parlate voi.
Viol. Questa donna infelice, che a voi si presenta fu moglie, prima di Ginevra, di Ramiro Angolanti. I perfidi tratti del' mio consorte aggravarono la mia salute. Fui condotta in Pistoja in casa d' una mia zia. Ivi ristabilita pensai di non più ritornare al suo fianco, e feci credere la mia morte. Ciò sapendo con un cugino quì mi conduco, onde sciorre un amica da quella catena, che la forza paterna l' avvinse, a chiudermi in un ritiro lontana da un mostro, che l' umanità persegue, e che le leggi calpèsta.
Giud. Bravo, bravo signor Avvocato. Vi siete spiegata laconicamente. A quel che vedo mio signore quì vi sono tre donne, e tutte tre sono vostre mogli; ho in casa una cameriera non vorrei che fosse la quarta. Ecco dunque la decisione: Il signor Ramiro torni a Violante poichè prima delle altre. La signora Ginevra, se il notiziario del mio cameriere mi ha detto la verità so che tiene un amante, e può sposarlo quando li piace; e la signora Artemisia penserà a fare un buon testamento, e si leverà da testa ogni pensiere di matrimonio.
Art. Ed il mio onore?
Pul. Te lo fai a lo spezzatiello ca n' è cattivo.

Ant.

Ant. Ah! Ginevra; quante lagrime tu mi costi.

Gin. Ecco alfine premiata la tua fedeltà.

Giud. Il ritiro poi, signora Violante, non conviene ad una moglie onesta, ed esemplare, quale voi siete, di ricercare. Il signor Ramiro imparerà da questo esempio, ed alla vista di tanti prodigj, che quasi portano il nome di favolosi, a rispettare i suoi simili, a venerare il sagro nome di moglie, o scuotendo il freno della giustizia proverà il giusto potere del suo terribile rigore.

Ram. Ah! come in un punto le mie colpe si schierano alla mia vista, e con forte rimprovero condannano la mia vita. La ragione, le leggi calpestate, e la presenza di un giudice son troppo forti per atterrirmi... Violante condanna i miei falli, scusa i miei errori, e non negarmi il perdono.

Viol. Io non cercai, che di vederti cambiato; se tale tu sei sono felice abbastanza.

Giud. Bravo, così vi voglio. Ma più delle parole dimostratemi i fatti.

Art. Oh disperazione! oh vergogna! Accompagnami tu. *a Pul.*

Pul. A chi? fatte accompagnà da li schiattamuorte.

Art. Parto . . . fuggo . . . Quest' albergo è per me un supplizio, un tormento, una morte. *via.*

Giud. E voi dopo due mogli di merito, andate a prendere quell' abbozzatura di donna?

Pul. Aspettava a patano, che fosse venuta a ritoccarla.

Gin. Antonio, posso uno una volta senza offendere il mio onore proferire il tuo nome. La serie di tante sventure han prodotto un fine per noi felice; ma contenta è Ginevra, se vede in un giorno l'amore, la virtù, e l'amicizia in trionfo.

IL FINE.